

Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo

a cura
di Cesare Ajroldi



Scritti di Cesare Ajroldi, Fabio Alfano, Pasquale Culotta, Teresa Cannarozzo, Giuseppe Di Benedetto, Anna Maria Fundarò, Maria Giuffrè, Salvatore Mario Inzerillo, Nicola Giuliano Leone, Emanuele Palazzotto, Ettore Sessa, Nino Vicari

Officina Edizioni

Per una storia della Facoltà di Architettura di Palermo

a cura
di Cesare Ajroldi

Sommario

- 7 Premessa
Cesare Ajroldi
- 9 Storia della Facoltà di Architettura di Palermo attraverso
gli ordinamenti didattici
Cesare Ajroldi
- 31 L'architettura in sessantadue anni nella Sicilia contemporanea
Pasquale Culotta
- 35 Pensiero e azione di Pasquale Culotta tra "globale" e "locale":
le tracce di un percorso
Teresa Cannarozzo
- 43 La scuola di architettura di Palermo, 1779-1865
Giuseppe Di Benedetto
- 127 Il dibattito nazionale sulle scuole di architettura in Italia (1860-1922)
e l'applicazione degli indirizzi didattici nazionali a Palermo
Emanuele Palazzotto
- 155 Il progetto di Salvatore Caronia Roberti della sede a Parco d'Orléans
della Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo
Ettore Sessa
- 167 Architetture per l'Ateneo palermitano dopo il 1943
Nino Vicari
- 207 L'insegnamento della composizione a Palermo.
Alberto Samonà, 1966-1976
Cesare Ajroldi
- 215 L'insegnamento della progettazione architettonica nella Facoltà
di Architettura, 1984-1994
Fabio Alfano
- 225 La storia dell'architettura e della città. Maestri, allievi, maestri...:
una storia continua
Maria Giuffrè
- 231 L'insegnamento dell'urbanistica nella Facoltà di Architettura
Salvatore Mario Inzerillo
- 263 L'impegno sociale dell'insegnamento dell'urbanistica a Palermo
Nicola Giuliano Leone
- 277 Il disegno industriale
Anna Maria Fundarò

Il dibattito nazionale sulle scuole di architettura in Italia (1860-1922) e l'applicazione degli indirizzi didattici nazionali a Palermo*

Emanuele Palazzotto

Già all'indomani dell'impresa garibaldina, una complessa vicenda normativa fu avviata dal Governo nazionale nell'intento di disegnare gli orientamenti didattici dell'Italia unificata, assumendoli come strumenti di una politica culturale più ampia tesa a chiarire e affinare progressivamente gli obiettivi strategici del Paese. Le ben note difficoltà di avviamento del nuovo Stato e la necessità di definire una posizione unitaria per la cultura e la politica italiana all'interno dello scacchiere internazionale, coinvolsero in maniera particolare l'intero insegnamento universitario, marcando ancor più, per la sua natura implicitamente controversa, la didattica dell'architettura.

In questa occasione cercheremo di gettare uno sguardo, a partire dall'osservatorio palermitano, sul dibattito per la riforma delle Scuole di architettura in Italia, seguendo le tappe di una vicenda che andò a configurarsi nel tempo come una disputa particolarmente accesa, in cui la situazione locale può essere compresa correttamente solo se inquadrata nell'ambito normativo nazionale e che si tradusse in un'organizzazione didattico-formativa alquanto complessa e frequentemente mutevole in rapporto agli incostanti orientamenti ministeriali. La soluzione per la completa riorganizzazione della Pubblica Istruzione, con una legge organica e comprensiva della didattica in tutti i suoi vari aspetti¹, dovette attendere fino agli anni Venti del nuovo secolo la cosiddetta "riforma Gentile", per potere finalmente ottenere una chiara definizione. I sessant'anni che intercorrono tra la spedizione garibaldina in Sicilia e questa riforma saranno caratterizzati da un continuo rimpallo di leggi, decreti legge e disegni di legge che, intaccando interessi fortemente consolidati e poi stagnando nelle secche di un ancor più colpevole disinteresse delle categorie professionali coinvolte, causerà grave danno alla figura professionale dell'architetto, allo sviluppo della disciplina in Italia e alla capacità di dare risposte alle nuove istanze della società civile, comportando quella penosa decadenza dello spessore culturale medio della categoria, lamentato da tutti i più autorevoli commentatori dell'epoca, e quel preoccupante dilagare del disinteresse da parte dell'opinione pubblica sui temi dell'architettura, di cui ancora oggi possiamo notare le conseguenze.

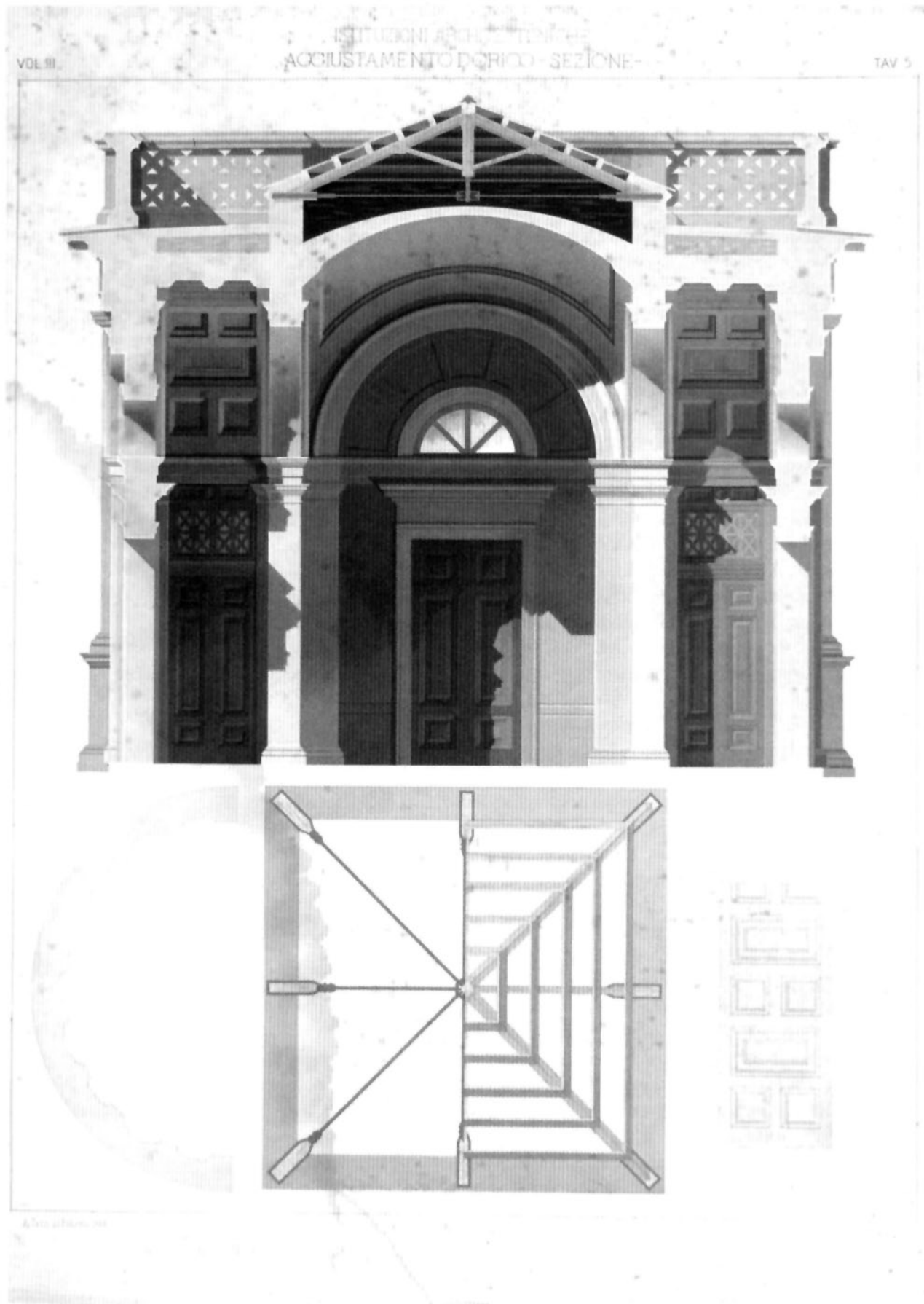
L'insegnamento dell'architettura fu purtroppo una delle prime vittime sacrificali sull'altare dell'auspicato progresso tecnologico del paese, attraverso cui si intendeva sopperire ad una più che evidente arretratezza strutturale. La legge sulla Pubblica Istruzione n. 3725 promulgata a Torino il 13 novembre 1859 (nota come legge Casati)² e ben presto estesa con le annessioni al resto del paese, costituì la base fondamentale su cui si svilupparono i successivi ordinamenti didattici dell'Italia unificata. Gli orientamenti normativi sull'insegnamento dell'architettura e dell'ingegneria in Italia oscillarono sul riferimento a due modelli fondamentali, già sperimentati in altri paesi europei³: il modello di origine francese del tipo *École des Beaux Arts* e il modello, pure di origine francese ma sviluppato poi dal mondo anglosassone e germanico (in particolare nell'ambito dell'organizzazione militare prussiana), del tipo Politecnico, cui possono essere

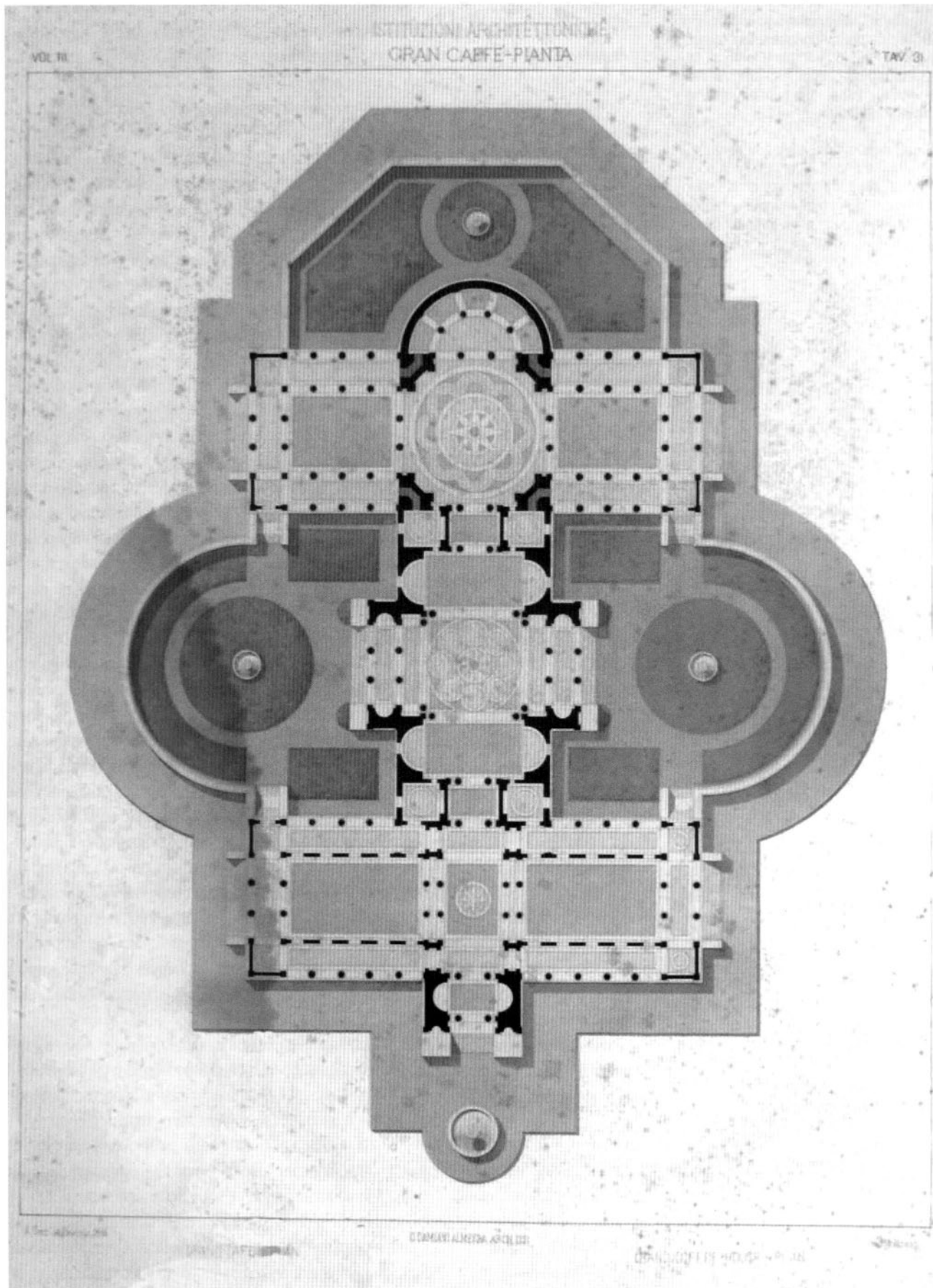
* Il presente testo è stato parzialmente oggetto di pubblicazione in E. Palazzotto, *La didattica dell'architettura a Palermo. 1860-1915*, Benevento 2003, ed è frutto di un più ampio lavoro di ricerca condotto nell'ambito del Dottorato in Progettazione Architettonica, IX ciclo, presso l'Università degli Studi di Palermo con tutor il prof. Pasquale Culotta.

1. Cfr. L. De Stefani, *Le scuole di architettura in Italia. Il dibattito dal 1860 al 1933*, Milano 1992.

2. Cfr. Quadro Normativo a pag. 151.

3. P. Di Stefano, *Verso una metodologia "integrata" dell'insegnamento dell'architettura?*, in «Architetti di Sicilia», gennaio-marzo 1967, n. 13.





pp. pr.

Giuseppe Damiani Almeyda, *Istituzioni Architettoniche, Aggiustamento dorico*, sezione, tav. 5, Vol. III, (Corso di Disegno d'ornato e di Architettura elementare), 1884, Archivio privato Famiglia Palazzotto.

Giuseppe Damiani Almeyda, *Istituzioni Architettoniche, Gran Caffé*, pianta, tav. 31, Vol. III, (Corso di Disegno d'ornato e di Architettura elementare), 1884, Archivio privato Famiglia Palazzotto.

4. È un conflitto ideologico non nuovo, probabilmente manifestatosi in Francia sin dal 1747 con la fondazione dell'*École des Ponts et Chaussées* di Parigi, e che comporterà come ultima conseguenza una grave lacerazione nell'originaria unità concettuale del sapere architettonico e nelle sue applicazioni pratiche e costruttive.

5. Si veda a questo proposito: R. Gabetti, *La didattica tra Accademia e Politecnico*, in «Casabella», gennaio-febbraio 1986, n. 520/521.

6. Questo aspetto fu a viva voce sottolineato dal giornale moderato lombardo «Il Crepuscolo» di Carlo Tenca, che già nel 1859, quando la legge era ancora in elaborazione osservava: «[...] non si esibisce né un programma né un orario, né altro mezzo qualsiasi di induzione, rimettendo questi particolari, che non sono tuttavia mere formalità, al placito delle deputazioni supreme, ed alla via delle ordinanze. Onde questa legge si rende ancora più stecchita ed arida, ed anziché ritrovare efficacemente la parte più serena ed ideale dell'azione governativa, prende quasi le sembianze di un regolamento militare». Si veda: *Il riordinamento della Pubblica Istruzione*, «Il Crepuscolo», 11 settembre 1859, n. 9, p. 248.

Cfr. L. De Stefani, *Le scuole di architettura in Italia ...*, cit., p. 20.

7. R. Gabetti, P. Marconi, *L'insegnamento dell'Architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, in «Controspazio», settembre 1971, n. 9, p. 48.

direttamente collegate le Scuole di applicazione. L'insegnamento effettuato presso le *Écoles des Beaux Arts* era fondato sulle materie del disegno, e spesso risultava chiuso in se stesso, con insegnamenti scientifici e storici poco approfonditi, orientati a stimolare l'intuizione artistica personale dell'allievo attraverso una ricerca empirica spesso priva di una seria metodologia critica. Volendo estremizzare l'ambito di sofferenza di tale tipo di insegnamento, potremmo dire che spesso questo si traduceva in un'attività arbitraria, sottoposta all'equivoca identificazione tra il bel disegno e la buona architettura, in cui ben poco di oggettivo poteva desumersi. Al contrario, il modello Politecnico era fondato su una forte prevalenza delle materie tecnico-scientifiche ad orientamento positivo e mirava allo sviluppo di criteri deterministici nella progettazione, tralasciando del tutto le componenti intuitive e portando così ad un appiattimento dei risultati su ripetuti e monotoni schemi compositivi, privi di quella indispensabile visione sintetica dei problemi, necessaria alla sperimentazione di forme espressive e di concetti originali.

La vicenda che porterà all'istituzione delle Scuole superiori di Architettura è la storia dello scontro tra queste due posizioni culturali, a volte spinte su toni inconciliabili, ed è anche la storia del contrapporsi di due distinte figure, operanti sul medesimo campo professionale, che andavano sempre più definendosi in maniera autonoma. Interessi professionali di ingegneri e architetti quindi, e non solo puramente didattici o culturali, entreranno in gioco coinvolgendo aspirazioni, preoccupazioni e gelosie corporative che non mancheranno di ostacolare ripetutamente la definizione della vicenda⁴. La formazione prettamente umanistica fornita dalle antiche Università verrà alla fine sostituita radicalmente dalla formazione fisico-matematica, che s'incarnerà nella figura vincente dell'ingegnere⁵.

Nel precario contesto del nuovo Stato unificato, la legge Casati si propose, quindi agevolmente, come strumento legislativo già pronto e perfettamente idoneo a soddisfare l'esigenza di creare un ceto tecnico, burocratico, amministrativo e intellettuale che fosse adeguato agli obiettivi di modernizzazione del paese e alle funzioni che era chiamato a svolgere. Si derivava dal modello napoleonico la volontà di controllo generalizzato dell'istruzione da parte dello Stato ma, mentre in Francia era solo Parigi a possedere l'esclusività dell'insegnamento, la legge piemontese prevedeva una moltiplicazione di sedi per le nuove scuole, distribuendole in quasi tutte le regioni. L'esempio della rigida organizzazione militare prussiana probabilmente suggerì invece l'istituzione del modello delle Scuole di applicazione⁶ (poi trasformatesi in Politecnici in alcune sedi), suddivise in sezioni specializzate, accessibili solamente dopo aver superato un biennio propedeutico fisico-matematico, così come avveniva per le *Écoles Polytechniques* francesi, i cui studi potevano poi proseguire nelle scuole di specializzazione (*Écoles Spéciales*)⁷.

Il nuovo stato liberale vide così il forte accentramento del controllo sulle principali attività come un'inderogabile necessità per il mantenimento e per il rafforzamento di quell'unità ancora così precaria: la formazione di architetti ed ingegneri attraverso corsi istituzionalizzati e unificati (e non solo attraverso semplici esami di abilitazione aperti a tutti, come in alcuni stati preunitari era fino a quel momento avvenuto) apparve di fondamentale importanza per evitare abusi nella professione e soprattutto squilibri da sede a sede, che avrebbero generato poca affidabilità per la preparazione scientifica dei tecnici impegnati nella trasformazione del territorio. Lo sviluppo delle scienze e delle industrie (che in paesi più evoluti, come l'Inghilterra, aveva già da tempo evidenziato le proprie

contraddizioni) concorreva a spingere gli interessi economici verso la sostituzione dell'antica cultura umanistica con una nuova, squisitamente tecnico-matematica, che non poteva non privilegiare alcune nuove figure professionali rispetto a quelle che, fino a quel momento, avevano mantenuto una funzione propulsiva nella evoluzione del paese. Si può dire quindi che, dopo il 1848, l'insegnamento dell'architettura si evolverà a rimorchio della cultura e non possederà più quella funzione innovativa e trainante che fino ad allora le era stata propria⁸. L'insegnamento dell'architettura in Italia, alle soglie dell'applicazione della legge Casati, era svolto in generale presso le Accademie di Belle Arti e si sviluppava su due corsi, uno elementare e l'altro superiore, che si centravano a loro volta attorno ad un insegnamento compositivo, a volte poco mirato su reali applicazioni pratiche. A Palermo⁹, in seguito ai «Regolamenti per le tre Università degli Studi di Sicilia» del 1841, l'insegnamento dell'architettura era praticato presso la Facoltà di Scienze fisiche e matematiche¹⁰ appoggiandosi anche agli insegnamenti impartiti nel Collegio di Belle Arti¹¹. Gli architetti dovevano possedere la licenza in scienze fisiche e matematiche per esercitare la libera professione, mentre la laurea era indispensabile per operare come perito giudiziario, ingegnere e direttore dei lavori per le opere pubbliche. Per accedere a questi titoli era necessaria in via prioritaria l'approvazione in filosofia e letteratura.

La legge Casati, prevedendo la nascita dei futuri Politecnici, andava ad insidiare prepotentemente anche il terreno acquisito dalle scuole interne alle Accademie di Belle Arti, alcune delle quali detenevano un antico prestigio e una caratterizzazione molto rigida della propria organizzazione didattica; soprattutto era loro tolta la possibilità di conferire lauree in architettura diminuendone fortemente status e prerogative. Questa sovrapposizione di ruoli, come vedremo, costituirà una delle condizioni principali di ostacolo alla formazione delle nuove scuole di architettura.

Le numerose difficoltà che si presenteranno, possono essere ricondotte ad alcuni problemi principali di grande attualità, in un lungo periodo di riforma universitaria come quello che stiamo ancora oggi vivendo: la definizione della figura professionale dell'architetto e le modalità di attribuzione del titolo; la sede ed il curriculum più adatti per arrivare alla sua formazione; gli studi necessari per l'accesso alle scuole e quindi il loro grado accademico; le difficoltà per la sovrapposizione di competenze professionali con le prerogative acquisite dagli ingegneri edili e, infine, l'abilitazione all'esercizio della professione (che continuava ad essere svolta anche da operatori privi del titolo ufficiale di architetto). La legge del 1859 era nata strettamente legata alla realtà industriale torinese, tant'è che in quella città, sin dall'inizio della sua applicazione, era stata chiaramente orientata verso le specializzazioni meccaniche, giovandosi inoltre del forte sostegno fornito dal locale Museo Industriale, il quale aveva potuto mettere a disposizione della scuola l'importantissimo materiale didattico in suo possesso. A Milano, in una realtà come quella lombarda, in cui una borghesia industriale già forte si proponeva come classe dirigente, la scuola si era orientata invece verso specializzazioni agricole e tessili, mostrando anche qui una forte incisività didattica¹², fino a presentarsi come centro di ricerca fortemente applicato alla realtà locale.

La stessa legge però, con la sua estensione su tutto il territorio nazionale, confrontandosi con realtà ben diverse da quelle per cui essa era stata pensata, si rivelò spesso inefficace a confrontarsi con le specificità culturali e produttive che componevano il mosaico delle regioni italiane, deprimendo così, per quanto riguarda l'oggetto della nostra trattazione, anche alcune fertili potenzialità locali

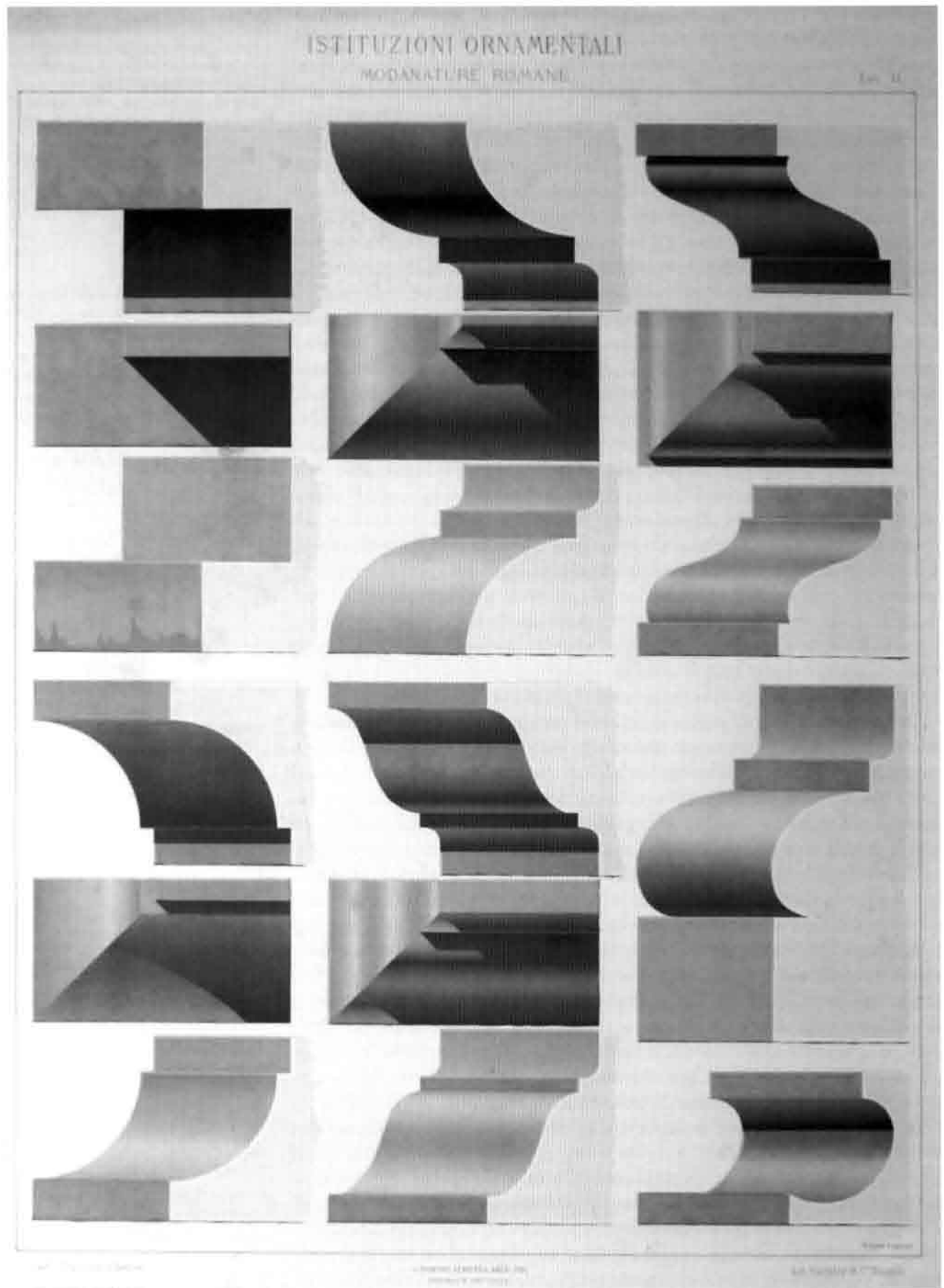
8. R. Gabetti, P. Marconi, *L'insegnamento dell'Architettura nel sistema didattico franco-italiano (1789-1922)*, cit., p. 43.

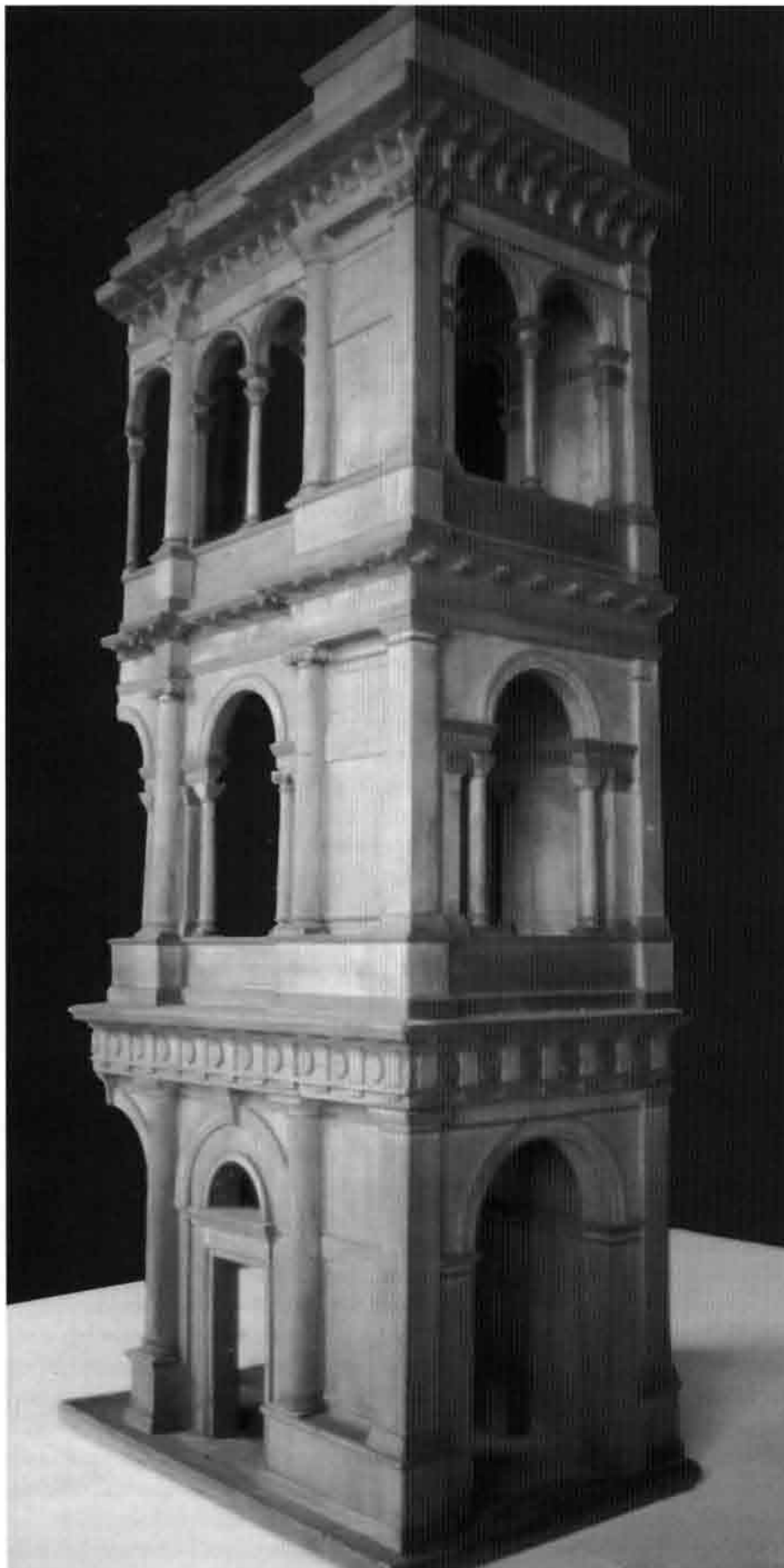
9. Per la didattica dell'Architettura a Palermo nel periodo preunitario si veda: A. Cottone, *L'insegnamento pubblico dell'architettura a Palermo nel periodo preunitario*, in Vittorio Ziano *Architetto e scritti in suo onore*, a cura di G. Caronia, Palermo 1982; A. Cottone, *L'insegnamento dell'Architettura a Palermo*, in *L'Architettura delle Accademie Riformate-Insegnamento, dibattito culturale, interventi pubblici*, Atti del convegno, Milano, 16/17 novembre 1989, a cura di G. Ricci, Milano 1992; G. Di Benedetto, *La scuola di architettura di Palermo dal 1779 al 1865*, tesi di Dottorato di ricerca in Progettazione Architettonica, VIII ciclo, sede amministrativa Università di Palermo, tutors prof. C. Ajroldi, prof. A. Torricelli, Palermo 1997, da cui prende le mosse il saggio, dello stesso autore, presente in questo volume.

10. I titoli erano: l'Approvazione dopo il primo anno (baccellieri), la Licenza dopo il secondo anno (licenziati), e la Laurea dopo il terzo anno (dottori).

11. Il Collegio di Belle Arti si articolava in quattro cattedre: Architettura, Scultura, Accademia del Nudo e Disegno.

12. J. Bassi, *La fondazione dell'Istituto Tecnico F. Brioschi*, in *Il Centenario del Politecnico di Milano*, Milano 1964.





Giuseppe Damiani Almeida (disegno), La Parola (esecutore), *Modello didattico ligneo della sovrapposizione di tre ordini*, (Corso di Disegno d'ornato e di Architettura elementare), 1881 c., Dipartimento di Rappresentazione, Facoltà di Ingegneria, Università di Palermo.

p. pr.
Giuseppe Damiani Almeida, *Istituzioni Ornamentali, Modanature romane*, tav. II, (Corso di Disegno d'ornato e di Architettura elementare), 1884, Archivio privato Famiglia Palazzotto.

13. I Congressi Nazionali degli Ingegneri e degli architetti Italiani si susseguirono con una cadenza pressoché triennale a partire dal primo Congresso di Milano del 1872. La prima sezione di questo congresso discusse sul quesito che sarà purtroppo necessariamente ricorrente nei successivi congressi per alcuni decenni: «Ricerchare quali studi, quali metodi di insegnamento, quali istituti siano necessari a preparare i giovani agli esercizi rudimentali dell'architettura, e quali a formare un compiuto architetto».

Cfr. *Primo Congresso degli Ingegneri ed Architetti Italiani in Milano*, Atti, Milano 1873, pp. 84-85.

14. Alfredo Melani arriva, non senza ragioni, a definire «un disastro» per le sorti dell'architettura italiana, il limitatissimo numero di diplomati architetti rispetto agli ingegneri che si occupavano anche di architettura. Nel 1904 egli cita uno specchio, di qualche anno precedente, riportante il numero dei laureati in dieci anni, relativo alle sette scuole di Applicazione (Bologna, Milano, Napoli, Padova, Palermo, Roma e Torino) da cui risultavano solo 21 diplomati architetti rispetto ai 1266 ingegneri. Cfr. A. Melani, *Pratica e Teoria: in proposito delle Scuole di Architettura*, in «L'Arte Decorativa Moderna», anno III, 1904, n. 3, pp. 79-87. Per quanto riguarda la Scuola di Applicazione di Palermo, dal 1876 al 1922, risultano laureati 832 ingegneri (di questi, a partire dal 1912, 164 sono industriali) e solamente 35 architetti.

15. Il Corso inferiore, della durata di tre anni, prevedeva i seguenti insegnamenti:

Al 1° anno: Geometria descrittiva e teoria delle ombre; Matematica; Storia antica e geografia; Lingua e letteratura italiana; Storia applicata alle arti; Ornato disegnato; Figura.

Al 2° e 3° anno: Prospettiva ed elementi di architettura; Matematica; Fisica e chimica generale; Storia naturale; Storia del medio evo e geografia; Lingua e letteratura italiana; Storia applicata alle arti; Ornato disegnato; Ornato modellato; Figura.

Il Corso superiore, della durata di quattro anni, prevedeva invece:

Al 1° anno: Applicazioni della geometria descrittiva, stereotomia; Meccanica e statica grafica; Geolo-

nell'insegnamento architettonico; ciò accadde soprattutto nelle regioni meridionali, dove le specificità non riuscirono ad emergere dalle statiche condizioni di arretratezza, inibite dalla mancanza dell'indispensabile sostegno economico da parte dello Stato. Inoltre le Scuole di Applicazione faticarono non poco per ottenere la giusta autonomia rispetto alle Università e alle Facoltà fisico-matematiche cui erano annesse e per ottenere un biennio proprio, con la possibilità di coordinare, sin dall'inizio della formazione, un curriculum didattico adeguato alla specializzazione richiesta.

I problemi legati all'architettura e alla figura professionale dell'architetto restarono purtroppo quasi sempre ai margini del dibattito parlamentare e trovarono voci autorevoli, ma ben poco ascoltate, soltanto nelle sedi dei numerosi Congressi Nazionali degli Ingegneri e degli Architetti¹³ oppure, in seguito, su quelle riviste a carattere nazionale, fondate numerose a cavallo del secolo e tese a diffondere i temi dell'architettura e le ragioni del progetto, che attuarono una fondamentale opera di rinnovamento del gusto e di stimolo attivo nel dibattito sull'argomento.

Le spinose questioni didattiche furono continuamente rinviate negli anni, forse nella speranza che il tempo avrebbe consentito un più sereno chiarimento. Si arrivò così sino al 1876, con il primo Regolamento generale per le università le facoltà e le scuole, finalizzato ad indicarne un più stabile orientamento. Per quanto riguarda l'insegnamento dell'architettura, il regolamento manteneva una posizione decisamente ambigua, costringendo tale insegnamento come specializzazione, in una scuola creata per altri scopi e orientata secondo metodi che non agevolavano di certo lo sviluppo della capacità creative degli architetti. Gli iscritti alle sezioni di architettura delle scuole di applicazione furono sempre pochissimi¹⁴, era del resto assolutamente ingiustificato il rigore degli studi cui dovevano sottoporsi quegli allievi architetti che, a parità di fatica con i colleghi ingegneri, una volta ottenuto il diploma, avrebbero avuto rispetto ad essi possibilità professionali ben più limitate, dimostrandosi inutili, per le competenze ad essi attribuite, gran parte delle nozioni tecniche acquisite durante gli studi.

In alternativa alla frequenza delle Scuole di applicazione, altra modalità per accedere al campo dell'architettura, ma in posizione nettamente subordinata, restavano i corsi di architettura presso gli Istituti o le Accademie di Belle Arti, nelle città ove tali organismi risultavano attivati. Nel 1877 si stabilirono i lineamenti delle Scuole di architettura presso gli Istituti suddetti. I corsi dovevano svilupparsi su sette anni e ad essi si poteva accedere anche con un semplice titolo di studio elementare. Questi sette anni comprendevano un triennio preparatorio, attraverso cui si accedeva al successivo corso superiore di quattro anni¹⁵. La preparazione fornita da questi corsi restava certamente lacunosa, sia dal punto di vista tecnico che della cultura generale e, del resto, veniva conferito un semplice diploma di «professore di disegno architettonico», non certo equiparabile alla laurea di architetto; spesso tale diploma, come abbiamo già accennato, fu utilizzato da molti per esercitare abusivamente la professione. D'altronde va considerato che in questa categoria di diplomati rientravano anche personaggi eminenti nel mondo della cultura e della professione (tra di essi Boito, Alvino, Mengoni, Sacconi, Sommaruga, D'Aronco, Magni, Moretti, Melani), che non mancarono di fare sentire il proprio peso culturale e politico in difesa delle Accademie e sulle discussioni per la futura organizzazione delle scuole di architettura¹⁶. Il vivace dibattito vide, in ambito locale, una sua prima manifestazione ufficiale con il X Congresso Pedagogico italiano, svoltosi a Palermo nel settembre del 1876. In tale occasione Giovan Battista Filippo Basile (a quella data titolare del-

la cattedra di Architettura Tecnica presso la Scuola di Applicazione di Palermo) stilò una relazione, intervenendo sul tema: *Se nel presente ordinamento degli studi di ingegneria e di architettura le belle arti hanno una parte adeguata ai bisogni della coltura artistica nazionale*¹⁷. Basile partiva dalla convinzione che non esistesse una linea netta di demarcazione tra le attribuzioni professionali dell'ingegneria e quelle dell'architettura, considerando che «in taluni casi l'ingegnere opera da architetto, e l'architetto da ingegnere» perché anche la «forma calcolata [...] potrebbe essere trattata con quel senso di coltura artistica che fu mai sempre un privilegio degli italiani»; lo stesso valeva per l'architetto che, anche se ha «per oggetto primario l'arte nelle sue manifestazioni edilizie, non può egli ignorare la scienza delle costruzioni nei suoi svolgimenti attuali [...] né quella delle macchine ausiliarie, né la fisica tecnica»¹⁸. La separazione delle due branche professionali, stabilita dal regolamento governativo dello stesso anno, era quindi per lui necessaria solamente «per l'aumento del numero e della quantità delle materie», che obbligava ad una sempre più marcata specializzazione dei settori professionali e didattici. Analizzando le materie di studio comuni per gli ingegneri e per gli architetti, previste nei primi due anni della Scuola d'Applicazione, Basile ne rilevava il peso eccessivo, che non lasciava molto spazio alla «cultura artistica», un difetto che, seppure comune ad altri paesi, per l'Italia, paese «ove il bello non fu mai disgiunto dall'utile», risultava essere ancora più grave. Pur considerando che la scuola da sola non era sufficiente, essendo necessari sempre studi ulteriori dopo il diploma per impadronirsi di qualunque disciplina, per il docente palermitano essa aveva comunque l'importante funzione di guida per il primo «impulso» del discente e se in questo delicato momento formativo fosse mancata la cultura artistica, sarebbe caduta qualsiasi possibilità per rialzare poi il livello di tale cultura nel corso dell'esercizio professionale. Basile riteneva quindi che per gli studi di ingegneria fosse necessaria una separazione fra i due rami, civile ed idraulico, in maniera tale da consentire all'ingegneria civile un maggiore periodo di studio, eliminando nel contempo alcune delle discipline attualmente previste, per dedicarsi «allo studio serio dell'arte nelle sue manifestazioni edilizie». L'ipotesi di un'istruzione artistica obbligatoria per l'ingegnere civile veniva così ad assimilarsi a quella proposta per il curriculum dell'allievo architetto, per il quale però la scienza «è mezzo al fine, scopo primario è l'arte». Non andava comunque dimenticato il principio secondo cui «l'architetto deve essere facile disegnatore, ma un semplice disegnatore non è un architetto»; per Basile quindi, in quel particolare momento del dibattito, risultava assolutamente inutile il mantenimento delle Accademie di Belle Arti così come erano allora organizzate, rilevata la loro assoluta insufficienza nel campo dell'architettura e nell'approccio fisico e analitico con le opere costruite, anche per la sua ferma convinzione che non fosse possibile apprendere l'architettura solamente «dalle stampe, dai disegni e dagli acquerelli, ma per lo studio diretto dei monumenti, dei quali è gremita l'Italia». Logica conclusione del suo discorso era quindi che «se vuoi che l'architettura rifiorisca in Italia, la misurazione dei monumenti deve essere la base dello studio dell'architetto nelle scuole d'applicazione»¹⁹.

Un'ulteriore occasione per potere esprimere le proprie idee nel campo della riforma dei regolamenti nazionali sulla didattica dell'architettura derivò dall'esperienza condotta dallo stesso Basile nella veste di membro del Giurì della classe IV nell'ambito della Esposizione Universale di Parigi del 1878²⁰. Il contatto e il confronto con le produzioni mondiali nel campo dell'architettura e con i suoi più eminenti esponenti, permisero al Basile di maturare ulteriormente le

gia; Storia dell'arte ed estetica; Prospettiva; Stili architettonici-Decora-zione interna- Rilievo e restauro dei monumenti.

Al 2° anno: Architettura tecnica; Geometria pratica; Meccanica applicata alle costruzioni; Chimica applicata alle costruzioni; Docimastica; Storia dell'arte ed estetica; Prospettiva; Stili architettonici - Decora-zione interna - Rilievo e restauro dei monumenti; Composizione ornamentale e architettonica.

Al 3° anno: Architettura tecnica; Igiene e fisica tecnologica; Storia dell'arte ed estetica; Prospettiva; Stili architettonici - Decora-zione interna - Rilievo e restauro dei monumenti; Composizione ornamentale e architettonica.

Al 4° anno: Materie legali; Prospettiva; Composizione architettonica.

Si veda in allegato riportato l'ordine delle materie per ottenere la licenza del Corso superiore.

Cfr. *Programmi per le Scuole di Architettura presso gli Istituti di Belle Arti*, Roma 1887.

16. Si veda a questo proposito l'appassionata difesa delle ragioni degli "architetti-artisti" portata avanti da Raimondo D'Aronco sulle colonne de «L'Arte Decorativa Moderna»: R. D'Aronco, *Intorno a certe "proposte per un nuovo ordinamento delle Scuole d'Architettura"*, in «L'Arte Decorativa Moderna», anno II, Torino 1903, n. 5, pp. 147-156, n. 6, pp. 169-181, n. 7, pp. 198-205, n. 8, pp. 226-232.

17. G.B.F. Basile, *Relazione sul Tema III per la sezione dell'istruzione superiore*, X Congresso Pedagogico italiano, Palermo 1876.

18. Ivi, p. 2.

19. Ivi, p. 8.

Strumenti e metodo per rilevare i monumenti, da G.B.F. Basile, *Metodo per lo studio dei Monumenti*, Palermo 1856, tavola allegata.

20. In tale occasione egli era stato tra l'altro scelto dal governo per costruire il Padiglione italiano.

21. Il Comm. Salvatore Majorana Calatabiano, Ministro Segretario di Stato per l'agricoltura, Industrie e Commercio.

22. G.B.F. Basile, *Osservazioni sugli svolgimenti dell'Architettura odierna all'Esposizione Universale del 1878 in Parigi-Proposte di riforma nell'insegnamento relativo*, Palermo 1879.

23. In questo caso sarebbero rimasti invariati gli studi relativi al corso per ingegneri civili.

24. Da fare in città per i monumenti ivi esistenti e con "escursioni" per quelli in siti lontani.

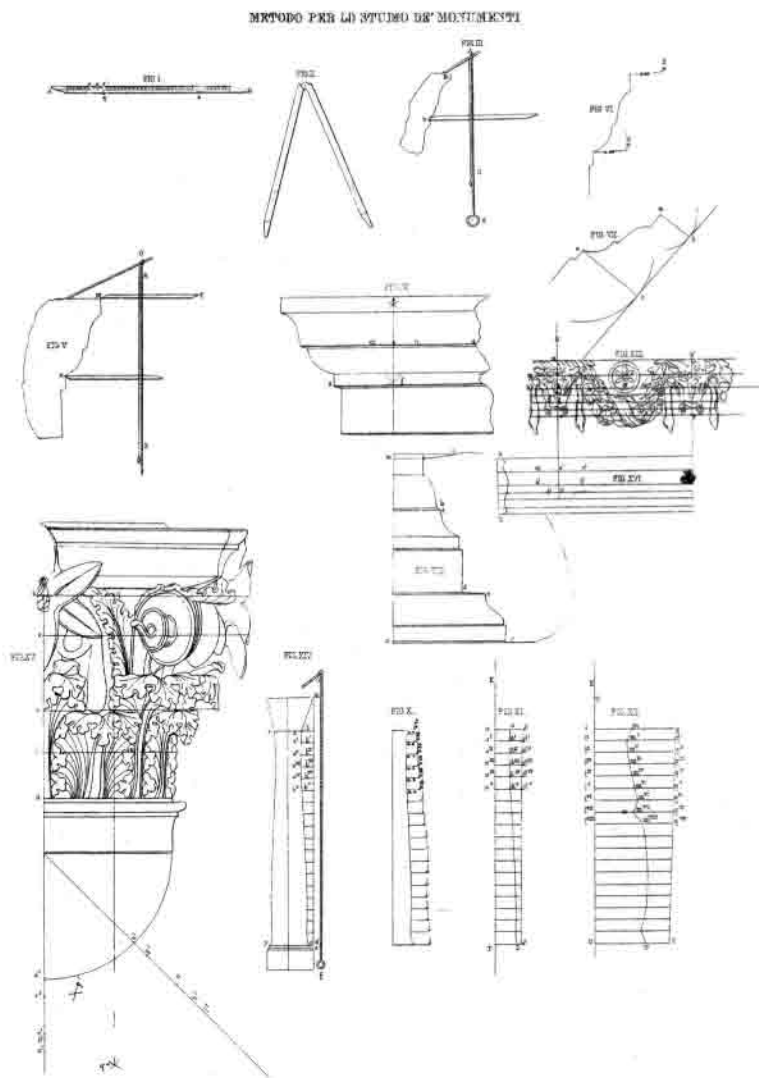
25. Comprendente il disegno e la modellazione della figura, dei fiori e delle piante (capaci di fornire «elementi inesauribili all'arte nuova»).

26. Che sarebbe stata possibile intraprendere nell'ultimo periodo degli studi, «fuori dal campo imitativo». Cfr. G.B.F. Basile, *Osservazioni sugli svolgimenti dell'Architettura odierna ...*, cit., p. 22.

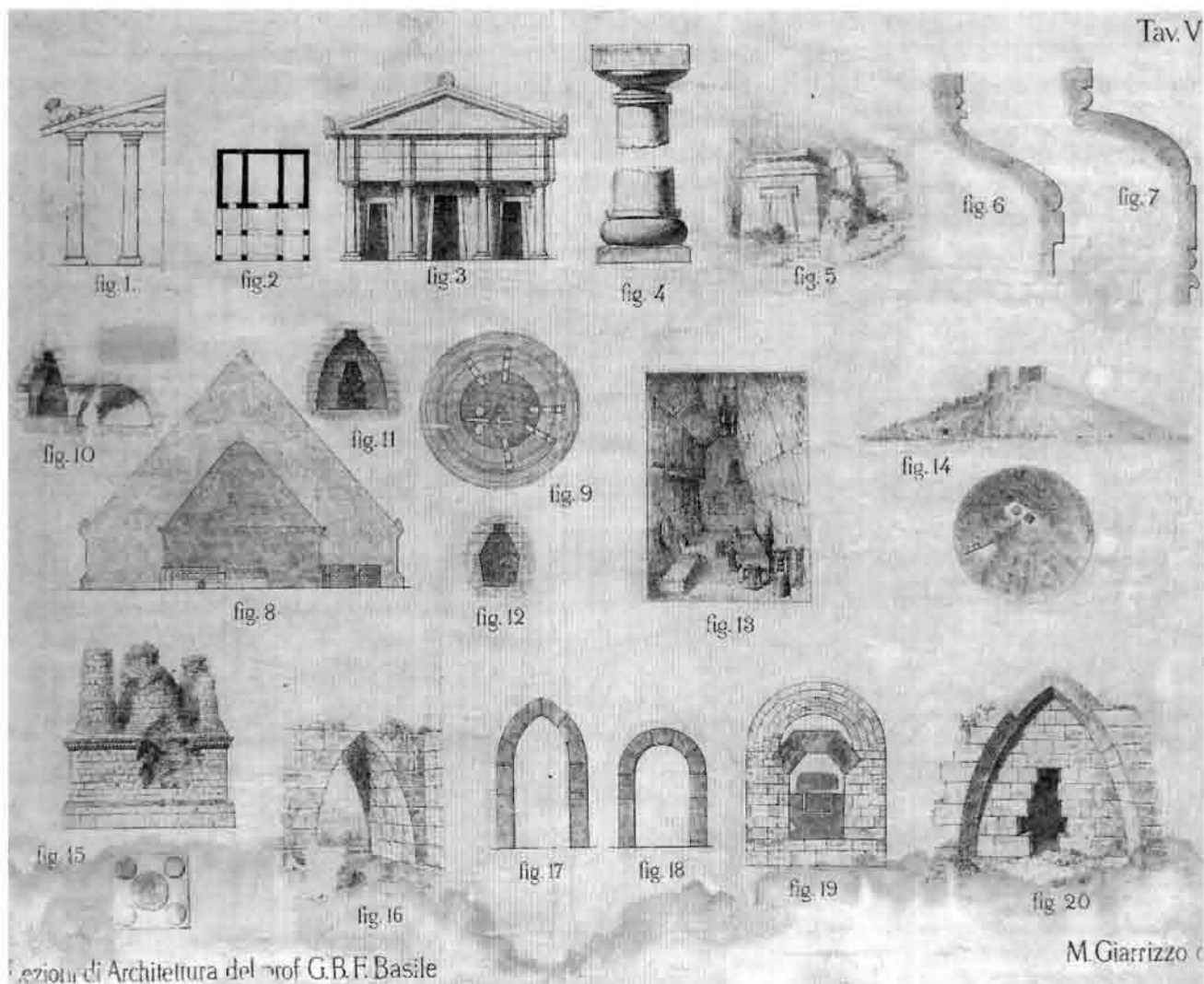
27. Che sarebbero state le seguenti: applicazioni della descrittiva, meccanica razionale, statica grafica, mineralogia, geologia applicata alle costruzioni, meccanica applicata alle costruzioni, costruzioni, geometria pratica, estimi, fisica tecnica.

Cfr. G.B.F. Basile, *Osservazioni sugli svolgimenti dell'Architettura odierna ...*, cit., p. 21.

28. Proprio nel novembre 1879, l'allora Ministro della Pubblica Istruzione, Francesco Paolo Perez, proponeva finalmente alla firma del Sovrano il Decreto di fondazione dell'Istituto di Belle Arti di Palermo.



sue convinzioni, inviando al Ministro competente²¹ una relazione in cui precisava, modificandole in parte, alcune delle proposte di riforma avanzate nel 1876²². Secondo il suo pensiero, gli allievi architetti, dopo avere frequentato per tre anni gli istituti tecnici, avrebbero dovuto seguire un corso speciale della durata di otto anni dedicato alla parte scientifica ed artistica dell'architettura²³. L'Accademia avrebbe guadagnato nuovamente un importante ruolo, assumendo tre insegnamenti fondamentali da svolgere in tre periodi successivi e propedeutici: lo studio dei monumenti²⁴, lo studio dal vero²⁵ e la composizione architettonica²⁶. Contemporaneamente si sarebbero svolte le lezioni nell'Università per le matematiche e nella Scuola d'Applicazione per le materie scientifiche²⁷. Tali proposte venivano certamente incontro ai tentativi di rivalutazione delle Accademie e degli Istituti di Belle Arti²⁸ di cui il Regolamento generale dell'8 ottobre 1876 indicava in maniera più precisa i rapporti di collaborazione con le altre istituzioni didattiche per la formazione degli architetti. Non venivano dimenticati quelli che Basile definiva i due compiti essenziali degli Istituti di Belle Arti: «lo svolgimento dell'arte applicata alle industrie e la diffusione ovunque della cultura artistica pel progresso educativo generale della nazione»²⁹. La rivalutazione degli Istituti di Belle Arti si collegava quindi per Basile anche al ripristino del collegamento tra «arti industriali» e «arti belle» «unione affascinante» che già gli



altri stati europei dimostravano, soprattutto nelle Esposizioni universali³⁰, di avere già iniziato a portare avanti. Sull'organizzazione degli studi per la formazione degli architetti, le posizioni di Basile risultavano anche coincidenti per molti aspetti con quelle dell'altro protagonista dell'architettura palermitana della seconda metà dell'Ottocento, Giuseppe Damiani Almeyda, anch'egli fortemente impegnato nell'attività didattica, e anch'egli convinto che tra le principali cause della decadenza dell'architettura in Italia, vi fosse da segnalare l'abbandono progressivo della disciplina del disegno e la promiscuità di studi tra ingegneri ed architetti³¹.

L'importanza "dell'ambiente" di studio più adatto per la formazione dei giovani allievi, si pose come uno degli elementi di riflessione più citati nel corso del dibattito nazionale, di quale potesse essere cioè l'ambiente più capace di fornire i giusti stimoli e i giusti rapporti di scambio tra docenti e discenti, adatto a favorire quelle attitudini più spiccatamente sintetiche che analitiche, ritenute il punto di forza per un buon architetto. All'importanza dell'ambiente si riallaccia anche il pensiero sviluppato da Camillo Boito sull'argomento; egli, distinguendosi sempre tra i più accesi difensori delle ragioni degli Istituti e delle Accademie di Belle Arti (pur non nascondendone, allo stesso tempo, gli attuali limiti didattici)³², ripetutamente indicherà la costituzione delle Scuole superiori per ar-

Michele Giarrizzo (autore del disegno), *Architettura Etrusca*, tavola didattica n. VII, *Lezioni di Architettura del prof. G.B.F. Basile* (Corsi di Storia dell'Architettura e di Esercizi di Composizione Architettonica), Dotazione Basile, Facoltà di Architettura, Università di Palermo.

29. G.B.F. Basile, *Discorso letto nel R. Istituto di Belle Arti in Palermo, il giorno 16 ottobre 1886*, Palermo 1888, p. 7.

30. Si veda l'elenco delle Esposizioni Industriali e d'Arte, nazionali ed internazionali, da noi riportato in seguito.

31. Il Damiani scriverà nel 1878: «Si deve al nuovo ordinamento degli studi la decaduta condizione dell'architettura in Italia, perché esso fu che confuse nelle stesse scuole architetti e ingegneri». Seguendo tali convinzioni egli proporrà un suo

schema per un corso di studio per gli architetti «fatto unicamente a dare materia concreta da raffinare ai più chiari artisti, cui dovrebbe essere deferito il riordinamento di questa ardua disciplina». Cfr. G. Damiani Almeyda, *L'insegnamento della Ingegneria, dell'Architettura e del Disegno in Italia*, in «Archivio di Pedagogia e Scienze affini», vol. V, pp. 11, 22-26.

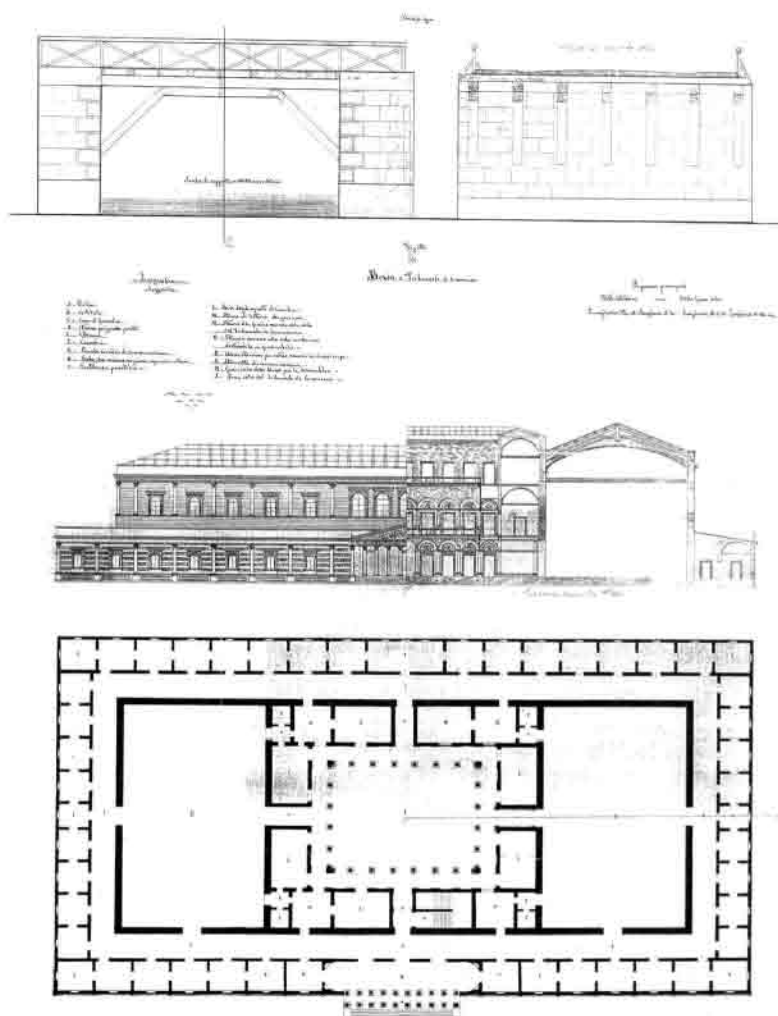
32. Sin dal 1860 Boito non aveva nascosto le dure critiche portate, a più voci, agli insegnamenti forniti presso le Accademie: «[...] Le Accademie servono massimamente a produrre una quantità di mediocri e un'infinità di artisti piccini».

Cfr. C. Boito, *L'architettura odierna e l'insegnamento di essa*, in «Giornale dell'Ingegnere Architetto e Agronomo», Anno VII, 1860, pp. 380-396.

33. G. Salemi Pace, *G.B. Filippo Basile*, in *A. G.B.F. Basile. Gli allievi*, Palermo 1892, pp. 8-10.

chitetti esclusivamente presso le stesse Accademie (opportunamente elevate a livello universitario e messe così in grado di conferire il pieno titolo professionale) quale inevitabile soluzione per un'adeguata formazione dei novelli architetti.

Nel 1891 Giovanni Salemi Pace, a quella data professore di Geometria e costruzioni presso la Scuola di Applicazione di Palermo, commemorando il suo maestro Giovan Battista Filippo Basile³³, ritenne necessario spendere, anche in tale triste occasione, una parola per il difficile e sofferto problema dell'organizzazione degli studi e dei rapporti didattici e professionali tra architetti e ingegneri, ribadendo le posizioni espresse dal Basile e spezzando una lancia a favore del sistema vigente, che comportava insegnamenti comuni di disegno, architettura tecnica e composizione per gli allievi ingegneri come per gli architetti, pur segnalando, nel contempo, la necessità di un migliore accordo fra Scuole di Applicazione, Facoltà di Scienze e Istituti di Belle Arti, al fine di permettere una normale frequenza degli insegnamenti e delle esercitazioni di disegno per gli allievi architetti. Tali attività si sarebbero dovute estendere a tutti e cinque gli anni di studio giovandosi però, nel contempo, di una significativa riduzione nel numero di insegnamenti scientifici allo stretto necessario. Salemi Pace richiamava così l'esigenza di studi "artistici" maggiormente approfonditi anche per l'ingegnere civile auspicando, nel contempo, che una



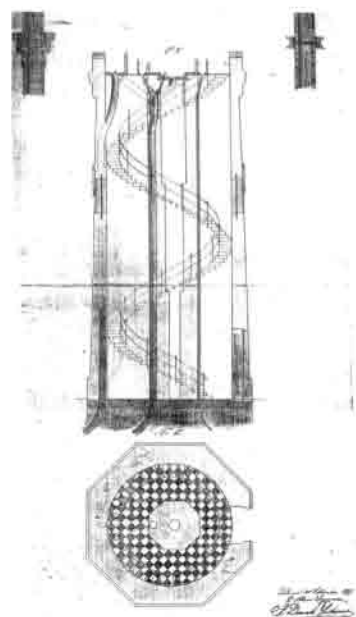
Giovanni Salemi Pace, *Progetto per un ponte e per una Borsa con Tribunale di Commercio*, prova per il superamento dell'esame di laurea presso la Scuola d'Applicazione per Ingegneri e Architetti, allegato in *Progetto di una Borsa con Tribunale di Commercio*, 1866, Archivio Generale dell'Ateneo di Palermo.

Scuola Superiore per gli Architetti sorgesse solamente a Roma, «nel centro delle arti»; lì, gli architetti iscritti alle Scuole di Applicazione avrebbero potuto concludere, compiutamente, il proprio percorso formativo.

Il primo tentativo legislativo per dare una soluzione compiuta ai problemi dell'insegnamento dell'architettura³⁴ e all'esigenza di una nuova figura di professionista operante sul campo, risale al R. Decreto del 25 settembre 1885 n. 3600, emanato dal Ministro per la Pubblica Istruzione Coppino. Questo decreto prevedeva di istituire alcune Scuole speciali o superiori di Architettura presso gli Istituti di Belle Arti di Firenze, Roma e, con R. Decreto del 9 novembre 1886, anche di Napoli; queste avrebbero conferito un semplice diploma di approvazione. Alla Scuola di Applicazione sarebbe stata tolta la facoltà di laureare architetti civili, mantenendo solo le sezioni per gli ingegneri civili e industriali. Nessun risultato pratico si ottenne però poiché gli attestati rilasciati da queste Scuole (considerato anche il basso livello istruzione necessaria per accedervi) non sarebbero mai potuti essere equiparati ai diplomi necessari per l'esercizio professionale.

Quattro anni dopo, il Ministro Paolo Boselli presentò un disegno di legge (14 giugno 1889) che, per la prima volta, si poneva come preciso obiettivo l'istituzione completa di Scuole superiori di Architettura presso gli istituti di Belle Arti (da localizzare a Roma, Firenze e Napoli). Nei fatti però, per le materie scientifiche si sarebbe dovuti ricorrere ancora all'Università e alla Scuola di Applicazione al fine di ottenere la laurea e l'abilitazione alla professione di architetto. L'ammissione a queste scuole si sarebbe ottenuta a seguito della licenza tecnica o ginnasiale e dopo aver conseguito l'attestato finale di approvazione del corso inferiore di architettura. Il disegno di legge non prevedeva però alcuna integrazione per quegli insegnamenti scientifici e letterari di cui questi corsi erano assai carenti. Le Scuole erano quindi ancora viste con una autonomia limitata, che non le permetteva di detenere un completo e organico ordine di studi, finalizzato a formare esclusivamente i futuri architetti. In seguito, il disegno di legge fu radicalmente modificato dall'Ufficio Centrale del Senato, abbandonando l'idea di costituire le scuole esclusivamente presso gli Istituti di Belle Arti. Si prevede così, ancora una volta, la possibilità di rilasciare il diploma di architetto da parte delle Scuole di Applicazione, oltre che da parte di due sole Scuole superiori di nuova istituzione, da localizzare a Venezia e a Firenze (città « eminentemente artistiche »), trascurando così il resto della penisola. La relazione della commissione (elaborata dal sen. Cremona) fondava la sua critica al disegno Boselli sull'insufficienza della preparazione culturale generalmente attribuita a chi proveniva dal corso inferiore di architettura, ma ammetteva d'altra parte, «[...] l'insufficienza, nei riguardi artistici, dell'istruzione data agli architetti col metodo vigente presso di noi [...]» e anche come fosse «[...] gravissimo sconcio che il giovane, meno che negli ultimi anni, debba sottostare all'obbligo delle materie scientifiche e tecniche, nella misura prescritta agli allievi ingegneri»³⁵. Il progetto Boselli così modificato ottenne l'approvazione del Senato ma, passati favorevolmente anche gli auspici della Commissione che lo aveva preso in esame, sorprendentemente non approdò mai alla discussione presso le Camere.

Negli stessi anni anche da parte dell'ambiente accademico palermitano provenivano chiare espressioni di denuncia per il progressivo distacco dell'interesse normativo nei confronti degli studi artistici dell'architetto; tra gli altri, Giuseppe Damiani Almeyda, già da alcuni anni professore di Disegno presso la Facoltà di Scienze dell'Università di Palermo, nel 1890 intervenne a livello nazio-



Francesco Donati Scibona, *Progetto per un Castello d'acqua*, prova per il superamento dell'esame di laurea presso la Scuola d'Applicazione per Ingegneri e Architetti, sezione, allegato in *Progetto di laurea per un Castello d'acqua*, 1879, Archivio Generale dell'Ateneo di Palermo.

34. Per una visione completa delle vicende legislative riguardanti le Scuole superiori di Architettura dal 1885 al 1914, si rimanda ai numerosi articoli pubblicati da «L'Architettura Italiana», che nelle annate 1914-1915 seguì con molta attenzione la vicenda.

35. Per la istituzione di Scuole superiori di Architettura, «L'Architettura Italiana», anno X, n. 4, gennaio 1915, pp. 45-48.

36. In occasione della I Esposizione italiana di Architettura, organizzata a Torino nel 1890, Damiani esprimeva alcune idee, da tempo elaborate ed assimilate nella sua esperienza da docente sull'impostazione didattica da dare alle scuole per gli architetti. La sua visione dell'architetto come artista «né più né meno del pittore e dello statuario» e della architettura come «somma di tutte le arti del disegno» lo conducevano a prediligere l'aspetto sintetico della didattica. Nella lotta d'inizio secolo tra "classici" e "romantici" egli dimostrò propendere per i primi (estendendo il concetto ai campi della politica, delle lettere e delle scienze naturalistiche): era la sintesi infatti che per lui «provò di valer quanto l'analisi come mezzo di ricerca, ma ben più di questa come mezzo di esposizione». In tale ottica occorre all'architetto una certa parsimonia nell'insegnamento scientifico con lo sviluppo delle cognizioni matematiche strettamente necessarie «a ben risolvere il problema costruttivo dei soli edifici civili» perché «il limite nelle cognizioni strettamente necessarie di matematica rende possibile, anzi assicura la loro profondità» lasciando inoltre «lungo tempo per bene approfondire gli studi dell'arte e gli affini i quali non sono né pochi né lievi». Cfr. G. Damiani Almeyda, *Il riordinamento degli Studi Architettonici*, in *1° Esposizione Italiana di Architettura in Torino*, Conferenze, Torino 1891, pp. 1-26.

37. G. Capito, *Architetti e Scuola d'Architettura*, in «L'Arte Decorativa Moderna», anno II 1903, n. 2, pp. 46-54.

nale in difesa di una capacità "sintetica" che avrebbe dovuto caratterizzare gli studi dedicati alla formazione di questo tecnico-artista³⁶.

Già nel 1887 era giunto dai voti espressi nel Congresso Nazionale degli Ingegneri e degli Architetti, tenuto a Venezia, l'auspicio per una netta separazione tra i titoli di Ingegnere e di Architetto e tra gli studi necessari alla relativa formazione; tale auspicio si collegava anche all'idea generalmente diffusa sul compito devoluto all'architetto rispetto all'ingegnere, che risultava normalmente limitato all'aggiornamento degli stili e alla cura di restauri per la conservazione dei monumenti, in una accezione fortemente riduttiva e superficiale dei suoi compiti istituzionali.

Il continuo aumento dei laureati in ingegneria rispetto a quelli in architettura e la progressiva assunzione di prestigio e potere dei politecnici e delle categorie professionali formati in essi, contribuì a mettere in secondo piano le richieste degli architetti che, d'altronde, si arrovelavano in sterili lotte interne tra diplomati di diversa provenienza e in polemiche che, col passare degli anni, si presentarono di sempre più difficile soluzione. I disegni della classe politica italiana di fine secolo, promuovendo lo sviluppo di determinati settori industriali e l'ammodernamento delle strutture operative dello Stato, unitamente al pesante assorbimento di risorse destinate alle infelici imprese coloniali, lasciarono l'intero sistema formativo senza adeguati finanziamenti, decretando lo sviluppo e la sopravvivenza ad alto livello solo per quelle realtà per altri versi supportate da un ambiente dinamico e da un ampio sostegno sociale.

Nel 1897, il Ministro Gianturco nominò una Commissione (di cui facevano parte, tra gli altri, Camillo Boito, il sen. Cremona e l'architetto-deputato Sacconi) per riprendere l'annoso problema. Il nuovo schema di legge prevedeva l'istituzione di tre Scuole superiori di Architettura localizzate a Roma, Venezia e Firenze, dando facoltà di istituire Sezioni di architettura presso le Scuole di Applicazione delle altre città, sempre con il concorso dei locali Istituti di Belle Arti. Il problema veniva però sempre affrontato in maniera incompleta e anche questo disegno di legge si arenò.

Nel 1903 Giuseppe Capito, assistente del prof. Ernesto Basile alla cattedra di Architettura Tecnica presso la Scuola di Applicazione di Palermo, diede alle stampe un articolo riguardante l'opportunità della costituzione di scuole speciali per architetti³⁷, fornendoci elementi interessanti per gli effettivi sviluppi che la vicenda ebbe in seguito; e può essere quindi utile soffermarci brevemente su di esso. Possiamo senza dubbio ritenere il Capito portavoce del maestro Ernesto Basile, avendo avuto da lui «[...] l'autorizzazione di fare nota che [...] pure queste [erano] le sue idee», l'articolo in questione ci permette quindi, per traslato, di apprezzare, forse per la prima volta in maniera completa, quale idea di riforma dell'insegnamento dell'architettura possedesse Ernesto Basile e quali fossero per lui gli obiettivi prioritari per la formazione ideale dello studente architetto.

Le incongruenze di partenza nell'ordinamento degli studi in vigore erano anche principalmente individuate da Capito nelle complicazioni e incompletezze di quest'ultimo che, unite alla forte prevalenza della cultura scientifica su quella artistica, costringevano l'allievo architetto ad una promiscuità di studi ritenuta altamente controproducente. Queste incongruenze erano presenti soprattutto nelle discipline comuni, all'interno dei programmi delle scuole di Applicazione, a percorsi accademici diversi e con differenti necessità di approfondimento, quindi sicuramente male calibrate per una preparazione come quella dell'architetto, che doveva essere fondamentalmente "artistica" e mira-



Giovan Battista Filippo Basile, modello in gesso di un capitello del Teatro Massimo a Palermo, risolto angolare, Accademia di Belle Arti di Palermo.

Ernesto Basile, modello in gesso di un capitello dell'edificio della Cassa Centrale di Risparmio a Palermo, Accademia di Belle Arti di Palermo.

ta alle «esigenze ordinarie della sua professione». Problema ulteriore era il difficile coordinamento tra le attività da svolgere presso gli istituti di Belle Arti, orientate piuttosto verso la formazione di pittori e scultori e che conducevano a corsi su discipline che per gli architetti risultavano spesso o troppo generali (come la storia degli stili), ovvero troppo specifiche (pittura del paesaggio, ornato, scultura, decorazione policroma). Capito lamentava anche l'assenza assoluta di discipline ritenute da lui ormai parte integrante della creazione architettonica e che riguardavano il mobilio in stile, le ceramiche artistiche, i vetri policromi e i tappeti, conferendo così piena dignità accademica a quelle materie della sfera del design che tanta parte ebbero nell'opera progettuale di Ernesto Basile e nel suo vedere l'edificio come organismo unitario, qualificato da tutti i suoi aspetti di dettaglio e di arredo: «poiché l'architetto moderno deve non solo dar la sua attività al progetto costruttivo dell'edificio, ma estenderla anche ai più minuti particolari, se vuol fare l'opera completa, organica, improntata a sincera intenzione d'arte»³⁸. Considerate queste premesse, la soluzione «più semplice e logica» sarebbe stata per Capito quella di «annettere alle Università degli Studi le facoltà di Belle Arti», costituendo così facoltà apposite per architetti, capaci di garantire un percorso di studi orientato e adeguatamente approfondito. Il corso, quinquennale, si sarebbe sviluppato su un biennio preparatorio, in cui poteva essere curata la parte scientifica dell'insegnamento³⁹, e un triennio superiore, mirato soprattutto alla comprensione delle applicazioni della pratica professionale architettonica⁴⁰. Un apposito esame finale di laurea avrebbe concluso il percorso di studi.

38 G. Capito, *Architetti e Scuola d'Architettura*, cit., p. 48.

39 Le materie previste al biennio sarebbero state:
Al primo corso: Analisi algebrica e calcolo (limitate ad un solo anno),

Geometria analitica a Proiettiva, prospettiva e teoria delle ombre, Chimica generale e docimastica (anch'esse riunite e limitate ad un solo anno).

Al secondo corso: Meccanica razionale, Stereotomia, Statica grafica, Fisica generale, Geologia applicata. Per quanto riguardava la parte "artistica" in questi due anni si sarebbe dovuto «far studiare e disegnare tutti gli elementi di composizione architettonica: capitelli, cimase, cornici, finestre, porte, sagome di ogni genere, classificando il tutto per stili e per epoche; e poi il disegno d'ornato e quello di figura, estesi a quel tanto che deve essere conosciuto dall'architetto».

40. Il triennio avrebbe previsto le seguenti materie:

Scienza delle costruzioni, Idraulica, Fisica tecnica, Topografia, Estimo e le nozioni giuridiche «formulando di ogni materia i programmi in guida che contenessero la teoria indispensabile a comprendere le applicazioni, ed estendendo queste a tutti i casi della pratica professionale dell'architetto».

Contemporaneamente sarebbero stati impartiti gli insegnamenti di «natura artistica»: Architettura tecnica, Composizione architettonica, Storia degli stili, Storia e costruzione dei mobili, Storia e costruzione delle ceramiche e dei vetri, Forme d'arte accessorie e industriali.

41. G. Capito, *Architetti e Scuola d'Architettura*, cit., p. 54.

42. R. Gabetti, P. Marconi, Op. cit., in «Controspazio», ottobre-novembre 1971, n. 10-11, p. 41.

43. La relazione porta la firma di G. Magni (presidente), G. Giovannoni (relatore), E. Attanasio, C. Busiri, M.E. Cannizzaro, I.C. Gavini, G.E. Milani, A. Petrignani, P. Santini.

44. Di questa Commissione facevano parte i senatori Cerruti e D'Ovidio, direttori delle Scuole per Ingegneri di Roma e Torino, l'on. Colombo per l'Ist. Tecnico Sup. di Milano e architetti quali E. Basile, Calderini e Mazzanti.

45. Nel dibattito emergeranno personaggi quali Manfredi o Giovannoni, seguiti poi da Fasolo, Foschini, Vagnetti e Piacentini.

Gli Istituti di Belle Arti sarebbero diventati così delle scuole secondarie, preparatorie alle facoltà di Belle Arti e l'iter formativo completo degli studi per diventare architetto si sarebbe definito nel passaggio progressivo dalle scuole elementari, al ginnasio, all'istituto di Belle Arti per finire all'Università, conseguendo finalmente il diploma di architetto. Veniva segnalata l'importanza delle esercitazioni pratiche in sala di disegno per l'allievo architetto, a cui sarebbe stata fondamentale dedicata la seconda parte dell'anno per ogni anno di corso, perché «il disegnare minutamente ogni cosa dovrebbe formare la base del rinnovato insegnamento architettonico»⁴¹.

L'idea di una facoltà universitaria apposita, dedicata agli architetti, soluzione «più semplice e logica» a conclusione di un organico processo di studi che partiva dalle scuole elementari, sarà alla fine la soluzione vincente. Purtroppo però, come vedremo più avanti, si dovettero attendere ancora molti anni prima che la già citata «riforma Gentile» e le leggi che la seguirono, consentissero la integrale revisione del sistema scolastico italiano e la lenta attivazione delle varie facoltà di architettura nel territorio nazionale.

Ritornando al dibattito politico sulle scuole dove lo avevamo interrotto, nel 1907 il Ministro Rava diede incarico alla Giunta superiore di Belle Arti di formulare alcune concrete proposte. Il programma elaborato dalla Giunta prevedeva, presso le Scuole superiori, insegnamenti artistici e scientifici, l'abolizione delle licenze di Professore di Disegno architettonico conferite dalle Accademie di Belle Arti e dei diplomi di Architetto conferiti dalle Scuole di Applicazione; si sarebbe così unificata finalmente la formazione didattica entro un'unica istituzione. Anche questo disegno però non riuscì ad ottenere alcuno sbocco parlamentare.

Intanto a Roma iniziava a farsi forte la pressione culturale esercitata da tanti autorevoli professionisti, ormai decisi seriamente a definire una questione che li coinvolgeva tutti direttamente, tanto nella didattica quanto nella professione. L'Associazione Artistica fra Cultori di Architettura⁴² intervenne pubblicamente con una relazione⁴³ della Commissione per le Scuole di Architettura (10 gennaio 1907), subito presentata ad una Commissione Parlamentare, nominata dal Ministro⁴⁴ allo scopo di provvedere alla valutazione delle proposte. Nella relazione si evidenziava l'aspirazione ad una Scuola con carattere universitario, indipendente dalle Scuole di Applicazione e con adeguate modalità di accesso ai corsi. I "Cultori" e i loro amici saranno in seguito i protagonisti⁴⁵ della reale fondazione delle Scuole suddette.

Il Governo tentava contemporaneamente di affrontare l'altro nodo spinoso della questione, ossia quello riguardante l'esercizio delle professioni tecniche. Nel 1907 Cesare De Seta presentò un disegno di legge che regolava l'esercizio della professione di ingegnere, di architetto e di perito agrimensore, prevedendo l'istituzione di Consigli per gli ordini professionali, a cui avrebbero dovuto iscriversi i professionisti abilitati. Il problema era fondamentale creato da quei professionisti, di diversa formazione rispetto ai diplomati dalle Scuole di Applicazione e che, a quel momento, non avevano ancora alcun diritto legale per esercitare la professione. I casi che si presentavano erano fondamentalmente tre: gli abilitati alle professioni di ingegnere, architetto e perito agronomo, conformemente a leggi e disposizioni regolari ma appartenenti a periodi precedenti l'unificazione; coloro che, senza alcun titolo o grado accademico, da tempo esercitavano le suddette professioni con soddisfazione del pubblico detenendo una solida cultura tecnico-pratica e, infine, il caso dei possessori del diploma di Professore di disegno architettonico, conferito dalle Accademie o dagli Istituti di

Belle Arti e che ugualmente esercitavano da più anni la professione di architetto⁴⁶.

Si richiedeva insomma, a più voci, una sorta di sanatoria professionale che ripianasse le contraddizioni create nel tempo da norme successive e sovrapposte e dalla poca chiarezza intessuta sui rapporti professionali. L'on. Giovanni Rosadi si presentò già da allora quale accanito difensore degli interessi dei diplomati provenienti dagli Istituti e dalla Accademie, fondando a Firenze la Federazione Architetti Italiani, con il preciso obiettivo di impedire che l'approvazione della legge De Seta pregiudicasse l'istituzione delle Scuole superiori⁴⁷.

Il 5 luglio 1910, il Ministro di Grazia e Giustizia Fani presentò un altro disegno di legge sull'esercizio di queste professioni, producendo l'immediata violenta protesta degli studenti delle Accademie e di qualche associazione di architetti accademici; essi vedevano nelle disposizioni transitorie, previste dalla legge, un grave pericolo per le loro posizioni acquisite e inoltre un rischio gravissimo per la reale istituzione delle tanto agognate Scuole superiori. L'agitazione ottenne il risultato di far radunare d'urgenza una Commissione parlamentare (relatore l'on. Montù) che introdusse modifiche radicali al progetto di legge, prevedendo la netta distinzione tra la figura professionale di architetto e quella di ingegnere, l'adozione di appositi albi separati e la costituzione facoltativa dei consigli dell'Ordine presso i diversi Tribunali del Regno⁴⁸. I diplomati provenienti dagli Istituti o dalle Accademie di Belle Arti, mediante una congrua integrazione di necessari studi, avrebbero potuto ottenere l'iscrizione all'Albo professionale e fregiarsi del titolo di architetto. A tal fine erano previsti corsi speciali complementari biennali, tecnico-scientifici, con relativi esami da superare. Coloro che fossero risultati diplomati, con oltre 5 anni di esercizio della professione alle spalle e che fossero stati capaci di dimostrare altresì, per i lavori eseguiti, di possedere una sufficiente cultura pratico-costruttiva, avrebbero potuto ugualmente iscriversi all'Albo e assumere il titolo di architetto.

L'attenzione si concentrava così, nuovamente, sull'attivazione delle Scuole superiori di Architettura, ritenute ormai unanimemente l'unica soluzione possibile per concludere in maniera coerente e unitaria i problemi della formazione dell'architetto.

Il 3 luglio 1914, su iniziativa di numerosi deputati capeggiati da Cesare Nava, fu presentata un'articolata proposta di legge per l'istituzione delle nuove Scuole⁴⁹, che esprimeva il riconoscimento ufficiale della necessità di riformare radicalmente l'indirizzo didattico per la formazione dell'architetto. Le Scuole di Architettura, le uniche abilitate a conferire il diploma di Architetto civile, avrebbero dovuto trovare la loro sede naturale negli Istituti o nelle Accademie di Belle Arti, seguendo quella linea culturale che, vedendo nell'architettura una sintesi di arte e scienza, dove l'arte manteneva una funzione di guida, considerava le Accademie l'ambiente ideale per lo sviluppo delle attitudini artistiche affinché il gusto acquistasse la necessaria «consuetudine col bello». Si riconosceva che per le Scuole di Architettura fossero necessari programmi scientifici mirati, completi, organici ma meno vasti di quelli svolti presso le Scuole di Applicazione e finalizzati alle reali necessità della professione e allo sviluppo delle specializzazioni tecniche nei vari campi del sapere. Si prevedeva un corso preparatorio per l'accesso alle Scuole superiori, corrispondente ai licei e agli istituti tecnici, trasformando il corso comune degli Istituti di Belle Arti con l'integrazione di materie letterarie e scientifiche, mentre, al contrario, i giovani provenienti dai licei o dagli istituti tecnici avrebbero dovuto sottoporsi ad una prova di disegno d'ornato, di figura e di architettura. I programmi quinquennali della Scuola si

46. Il dibattito sull'argomento fu seguito con particolare interesse da varie riviste tra cui «Il Monitore Tecnico», organo ufficiale dell'Associazione tra gli ex allievi del Politecnico di Milano, che nell'annata del 1911 riportò in maniera dettagliata lo svolgersi della vicenda.

47. La questione fu argomento di discussione al Congresso Nazionale degli Ingegneri e degli Architetti svoltosi a Firenze nell'ottobre 1909.

48. «Il Monitore Tecnico», anno XVII 1911, n. 10, pp. 235-238

49. Riportata integralmente su «L'Architettura Italiana», anno X, ottobre 1914, n. 1.

50. Il testo del decreto era il seguente: Art. 1°- Sono istituiti in Italia le Scuole superiori di architettura presso le Accademie e gli Istituti di Belle Arti. Art. 2°- Presso le Accademie di Roma, Firenze e di Venezia sono istituite le scuole superiori di architettura di cui all'art. 1°.

51. L'ordinamento della Scuola di Roma si basava su tre cicli didattici fondamentali: 1) Il ciclo scientifico-tecnico avente per finalità la scienza delle costruzioni. 2) Il ciclo delle materie direttamente artistiche (ornato, plastica, figura ...). 3) Il ciclo delle materie architettoniche che comprendeva le nozioni costruttive, lo studio stilistico, i criteri di distribuzione dei moderni edifici e le discipline accessorie. Tutte le materie affluivano sull'insegnamento fondamentale della composizione architettonica, il solo ad essere sviluppato in tutti e cinque gli anni di corso. Cfr. G. Giovannoni, *Discussioni didattiche*, «Questioni Architettoniche nella Storia e nella Vita», Roma 1925.

52. Il primo Anno Accademico ufficiale della Scuola superiore di Architettura di Roma, con sede in via Ripetta, fu inaugurato nel dicembre del 1920.

53. Tra cui importante è l'aggiunta come 13° materia dell'«Edilizia cittadina» di Marcello Piacentini, con cui si può dire inizi la disciplina urbanistica.

54. Cfr. C. Compagnin, M.L. Mazzola, *La nascita delle Scuole Superiori di Architettura in Italia*, in *Il razionalismo e l'architettura in Italia durante il fascismo*, catalogo della mostra, Milano 1994, pp. 194-196.

55. *Memoriale della R. Università per i suoi interessi in rapporto all'autonomia universitaria*, in «Annuario della R. Università di Palermo», 1898-99, Palermo 1899, p. 43.

56. È interessante osservare in dettaglio quali fossero gli insegnamenti previsti a Torino dalla suddetta legge e che dovevano essere introdotti nelle Università siciliane. Per quanto riguarda la Scuola di Applicazione si prevedevano 8 materie fondamentali: 1) Meccanica applicata alle macchine ed Idraulica pratica; 2) Macchine a vapore e ferrovie; 3) Costruzioni civili, idrauliche e stradali; 4) Geodesia pratica; 5) Disegno di macchine; 6) Architettura; 7) Mineralogia e Chimica docimastica; 8) Agraria ed Economia rurale.

57. Il diploma di ingegnere civile abi-

sarebbero sviluppati secondo un apposito regolamento da redigere in seguito. Si prevedeva inoltre, per il sostegno finanziario all'iniziativa, il possibile contributo degli Enti locali, sull'esempio di quanto già avvenuto a Venezia, Firenze e Siena. Tale disegno di legge risulta importante perché, nonostante le vicende che seguirono e la sua mancata attuazione, questo (ripresentato con alcuni emendamenti dallo stesso Nava il 13 maggio 1915) costituì la base fondamentale per l'effettiva istituzione delle Scuole superiori, avvenuta qualche anno più tardi, dopo la parentesi bellica.

Mentre nel dicembre 1914 gli uffici della Camera ancora discutevano della relazione Nava, fu improvvisamente emanato quel provvedimento, definito da più parti come «colpo di mano», vero e proprio atto d'autorità da parte dell'on. Rosadi (allora sottosegretario alla Pubblica Istruzione) e consistente nella promulgazione di un decreto legge, composto di due soli articoli, che di fatto istituiva le Scuole superiori di Architettura presso le Accademie di Roma, Firenze e Venezia⁵⁰.

Questo decreto (che nelle intenzioni di Rosadi era teso a risolvere, una volta per tutte, la questione degli architetti accademici e la sistemazione dell'esercizio professionale) fu comunicato direttamente agli interessati senza neanche essere pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale; inoltre, non risultando accompagnato da alcun regolamento, lasciava agli Istituti locali una totale libertà di organizzazione, senza procedere altresì ad alcuno stanziamento di fondi per il funzionamento dell'iniziativa. Si può ben capire quale vespaio di accese polemiche poté provocare un così disinvolto comportamento che però, nei fatti, ebbe il merito di sbloccare una situazione stantia e ingarbugliata, mettendo il governo di fronte al fatto compiuto, e sollecitando la definitiva soluzione della questione.

Mentre Firenze e Venezia, di fronte ai dubbi sorti sull'applicazione del decreto, preferirono soprassedere e rinviare ad ulteriori chiarimenti, un folto gruppo di docenti dell'Istituto di Belle Arti di Roma, capeggiati da Manfredo Manfredi, già preparati ad una evenienza del genere, addossandosi l'onere dell'organizzazione e dello svolgimento dei corsi, misero in pratica il decreto, elevando il proprio Consiglio accademico al grado di Collegio dell'Istituto di Belle Arti e compilando un programma e un regolamento propri⁵¹.

Un interessante referendum, allora bandito dal «Giornale d'Italia», mostrò come la stragrande maggioranza degli intervistati fosse convinta della necessità di separare nettamente le professioni di Ingegnere e di Architetto e di ridare a quest'ultimo titolo il suo originario significato, finalmente rialzando così il decaduto prestigio della professione.

Il vasto movimento d'opinione succeduto alla istituzione della Scuola di Roma (che continuava a versare in precarie condizioni di incertezza amministrativa) portò al R. decreto del 31 ottobre 1919 n. 2593 che sanciva l'istituzione definitiva della Scuola superiore di Architettura di Roma⁵² ricalcando, con poche variazioni⁵³, il predetto disegno Nava. Alla Scuola di Roma succedettero quelle di Venezia (1926), Torino (1929), Napoli e Firenze (1930) e Milano (1933). Il regolamento per la Scuola di Roma, comprendente l'ordine degli studi e le norme di attuazione relative, verrà poi emanato con R. decreto del 2 giugno 1921 n. 1255 (Ministro B. Croce)⁵⁴.

La legge organica sulla Pubblica Istruzione (riforma Gentile) emanata con R. decreto 30 sett. 1923 n. 2102 e sue modificazioni, riorganizzando l'intera materia, definirà lauree e diplomi come titoli esclusivamente accademici, mentre l'abilitazione professionale risulterà sottoposta ad un esame di Stato. Non si

parlerà più di diploma ma di laurea in Architettura, equiparando così del tutto, al livello universitario, gli studi relativi.

Si arginava finalmente una difficile situazione che, con la diffusione delle riviste e dei viaggi che permettevano un aggiornamento diretto per i professionisti più impegnati, aveva portato la cultura architettonica al di fuori della Scuola. I grandi temi tecnici e sociali, che tormentavano la società e che erano rimasti spesso ignorati dalle istituzioni didattiche, chiameranno le nuove scuole ad un rinnovato impegno e ad un nuovo e più incisivo ruolo nella società.

I luoghi della didattica dell'architettura a Palermo

Dopo avere inquadrato lo svolgersi di una delle vicende normative più tormentate della nostra storia post-unitaria, è possibile adesso fare un passo indietro per ripercorrere, più compiutamente, le tappe principali della stessa vicenda, nelle sue manifestazioni a livello locale in Sicilia, a partire dall'indomani dell'unificazione.

Il brusco passaggio di consegne seguito alla spedizione garibaldina comportò in Sicilia una radicale trasformazione dei consolidati orientamenti normativi borbonici, una rivoluzione che non poteva certamente risparmiare il sistema di formazione della futura classe dirigente e quindi la didattica universitaria. Seguendo una linea tesa all'adeguamento sul sistema normativo piemontese, iniziato con l'unificazione dei sistemi monetari e di misura, a pochi mesi dallo sbarco di Marsala, il prodittatore Antonio Mordini, auspicando «l'unificazione morale ed intellettuale col naturale genio italiano»⁵⁵, con decreto del 17 ottobre 1860 n. 263, estese alla Sicilia, la legge Casati sulla Pubblica Istruzione⁵⁶. Si prevedeva di mantenere le tre Università siciliane di Palermo, Catania e Messina «con le loro cinque Facoltà e Collegi di Belle Arti aggiuntivi».

Gli insegnamenti da impartire in queste Università sarebbero stati meglio precisati con un apposito regolamento generale, sempre nel rispetto dell'orientamento complessivo previsto dalla suddetta legge.

Il regolamento generale per le R. Scuole di Applicazione fu approvato in maniera organica solo con il Regio decreto dell'8 ottobre 1876 n. 3434 (Ministro per la Pubblica Istruzione Coppino) definendo in maniera chiara i limiti e le attribuzioni proprie dei nuovi diplomati ingegneri o architetti provenienti dalle Scuole⁵⁷, le modalità di ammissione, le materie di studio per i due corsi triennali⁵⁸ e la prassi generale da seguire per sostenere le prove di esame⁵⁹ e per formulare i giudizi nei confronti degli studenti candidati⁶⁰. All'art. 18 si prevedeva la compilazione di un regolamento interno particolare per ogni Scuola, stilato dal Consiglio direttivo della stessa e sottoposto all'approvazione del Ministero (che per la Scuola di Applicazione di Palermo sarà approvato solo sedici anni dopo, con decreto ministeriale del 19 dicembre 1892).

A causa del mancato stanziamento dei fondi necessari e per l'indisponibilità di una sede adatta⁶¹, l'inizio delle attività didattiche per la Scuola poté avvenire soltanto in seguito al decreto ministeriale del 20 dicembre 1866, emanato dal ministro Berti, che rese esecutivo il decreto prodittoriale del 1860⁶², stanziando la somma di lire 10.000 per alcuni anni, destinata all'acquisto del materiale scientifico, e di lire 7.000 annue per la sistemazione dei locali da destinare alla scuola e individuati in quelli facenti parte dell'ex monastero della Martorana prospiciente la via Maqueda⁶³. Nei sei anni che intercorrono tra il decreto prodittoriale e la sua esecuzione, le lezioni riferibili ai corsi di Architettura e di Ingegneria continueranno ad essere fornite presso la Facoltà di Scienze fisiche e matematiche, con sede nel Palazzo Universitario (ex Casa dei padri Teatini) e

litava a dirigere costruzioni civili, rurali, stradali, idrauliche e meccaniche ed a sostenere l'ufficio di perito giudiziale, mentre il diploma di architetto abilitava a dirigere soltanto costruzioni civili e rurali e ad esercitare le funzioni di perito edilizio e rurale. Gli architetti venivano così esclusi dalle costruzioni stradali, idrauliche e meccaniche, senza ottenere alcuna prerogativa superiore ai diplomati ingegneri nelle costruzioni edili con preminente carattere "artistico".

58. Per essere ammessi ai corsi della Scuola di Applicazione era richiesta la Licenza Fisico-Matematica, da ottenere presso una Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali (biennio propedeutico). Le materie d'obbligo per i due corsi triennali al primo anno erano le stesse sia per gli ingegneri che per gli architetti cioè: Meccanica razionale (con esercizi), Geodesia teoretica (con esercizi), Statica grafica (con disegno), Applicazioni della geometria descrittiva (con disegno), Chimica docimastica (con manipolazioni).

Al secondo e al terzo anno i due corsi si differenziavano mantenendo in comune le seguenti materie: Mineralogia e geologia applicata, Geometria pratica, Meccanica applicata alle costruzioni, Architettura tecnica, Costruzioni civili e rurali, Estimo rurale, Fisica tecnica, Materie giuridiche.

Gli aspiranti architetti avrebbero dovuto seguire gli studi della classe di architettura presso la locale Accademia o Istituto di Belle Arti (ma a Palermo si dovette attendere fino al 1886 per ottenere una sede propria per l'Istituto di BB. AA. e quindi l'inizio dei corsi ufficiali) mentre gli aspiranti ingegneri avrebbero dovuto superare gli esami di Meccanica applicata alle macchine, Idraulica pratica, Macchine idrauliche, Macchine agricole, Macchine termiche, Fondazioni, Ponti, Strade, Costruzioni idrauliche e lavori marittimi, Idraulica agricola e bonificazioni.

59. Erano previsti esami di profitto per le singole materie (esami speciali), dopo averli superati in tutte le materie previste, lo studente era ammesso all'esame generale per ottenere il diploma di laurea. Questo esame generale era diviso in due parti: la prima parte consisteva nella redazione completa di un progetto pratico e complesso, da eseguirsi in 15 giorni, di cui i primi due sotto sorveglianza rigorosa; la se-

conda parte orale (se il candidato risultava ammesso dopo la prima) era della durata di un'ora e si basava sul tema del progetto e sulle materie affini.

60. Le valutazioni erano espresse in centesimi. Il voto minimo per essere ammesso nei certificati di profitto dei singoli esami era 60/100 mentre per l'esame generale era di 70/100.

61. È molto interessante a tale proposito la lettera indirizzata al sindaco dal prof. Albergiani nella seduta del Consiglio Comunale di Palermo del 22 dicembre 1866: «Il prof. Stanislao Cannizzaro rettore della nostra Università degli Studi, sta facendo pratiche presso il Governo centrale perché fosse installata una Scuola di Applicazione per Ingegneri a somiglianza di quelle che sono a Milano, Torino e Napoli [...]. Siffatta scuola, che ci era stata promessa dalla legge Prodittoriale sulla Istruzione Pubblica del 17 ottobre 1860, sarebbe di grande giovamento per noi e per la Sicilia tutta. Infatti comunque la nostra Università sia abilitata a spedire, e spedisca diplomi per lo esercizio della professione di ingegnere-architetto, pure, bisogna dirlo, per mancanza di alcuni interessanti insegnamenti di pratica applicazione i giovani non ricevono tutta quella istruzione ampia ed efficace che all'uopo si richiederebbe ond'è che vari di essi, volendo intraprendere siffatta carriera – ormai tanto importante – o vanno ad intraprendere altrove gli studi matematici e d'ingegneria o pure se intraprendono nella nostra Università i primi (cioè gli studi matematici che da noi sono come in tutte le altre primarie del Regno) se ne allontanano però quando debbesi venire ai secondi, vale a dire all'applicazione degli uni agli altri».

Riportata su A.M. Fundarò, *Qualità artistiche e scientifiche in architettura. Note su Giuseppe Damiani Almeyda*, in M. Giuffrè, G. Guerrera (a cura di), *G.B.F. Basile. Lezioni di Architettura*, Palermo 1995, p. 249, nota 2.

62. Cfr. L. Sampolo, *La R. Università degli Studi di Palermo*, in «Annuario della R. Università di Palermo», 1899-1900, Palermo 1899, p. 96.

63. Il monastero fu concesso al Demanio Comunale in data 3 sett. 1867 ai sensi dell'art. 20 della legge 7 luglio 1866 n. 3036.

presso il Collegio di Belle Arti con le quattro Cattedre di Architettura, Scultura, Accademia del Nudo e Disegno, risalenti ai *Regolamenti* del 1840⁶⁴.

Il radicale mutamento nella configurazione dei corsi, fino ad allora triennali e organizzati sul progressivo conseguimento di Cedola, Licenza e infine Laurea, con le relative attribuzioni professionali, dovette certamente creare non poche difficoltà nell'organizzazione del quadro di transizione verso il nuovo ordinamento, anche per i problemi di convalida dei singoli insegnamenti precedentemente impartiti. Già dal 1860 si rese necessaria una ridefinizione dei ruoli dei docenti oltre che dell'organizzazione didattica in generale⁶⁵. Ad aggravare ulteriormente la situazione organizzativa contribuì certamente la difficile situazione politica, sociale ed amministrativa determinatasi all'indomani dell'unificazione⁶⁶ e le costrizioni in cui venne a trovarsi l'isola, immersa nel pesante regime di repressione e di eccezionale tensione sociale, che doveva culminare con la rivolta scoppiata a Palermo nel settembre del 1866. Non mancarono inoltre violenti tumulti studenteschi, che portarono all'emissione del Decreto proposto dal Ministro per la Pubblica Istruzione Michele Amari l'8 giugno 1863, finalizzato alla chiusura dell'Università di Palermo per l'Anno Accademico 1862-63⁶⁷.

I locali dell'ex monastero si rivelarono ben presto inadatti ad ospitare adeguatamente il vasto numero di aule e laboratori necessari per le numerose attività didattiche previste, obbligando così a continui lavori di adattamento e di ristrutturazione nell'antico edificio⁶⁸. Gli scarsi mezzi finanziari concessi dal Governo nazionale aggravarono ulteriormente la situazione, impedendo persino l'acquisto dei materiali didattici indispensabili e l'adeguamento dell'organico dei docenti, costringendo a comprimere insieme, spesso affidandoli a semplici professori incaricati, i corsi biennali delle discipline fondamentali con conseguenti notevoli disagi per l'efficacia dell'attività didattica⁶⁹.

Nel 1880, essendo Ministro per la Pubblica Istruzione Francesco Paolo Perez, fu elevato il misero assegno annuale di tremila lire per i materiali scientifici, alla somma di diecimila lire e, quel che è più importante, si iniziò a dotare la Scuola di quella autonomia che le era mancata, nominando alla sua direzione Giovan Battista Filippo Basile (titolare della cattedra di Architettura Tecnica) e affrancandola così dalla presidenza della Facoltà di Scienze. Basile tenne la carica di direttore fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 1891, quindi gli successe il prof. Michele Capitò, ordinario nella cattedra di Idraulica.

Nel 1899 alla Scuola di Applicazione risultavano annessi diversi istituti scientifici e tre sale di disegno: una per il disegno architettonico, una per quello di ornato e di architettura elementare e l'ultima per il disegno di statica grafica e di applicazioni di geometria descrittiva. Le prime due aule erano fornite di interessanti collezioni di disegni, la seconda anche di gessi classici, mentre la terza possedeva un buon numero di modelli di stereotomia e di corpi geometrici⁷⁰.

Il trattamento di forte disparità economica riservato alla Scuola di Palermo, rispetto alle analoghe Scuole del Regno e di Torino in particolare (cui era stata considerata paraggiata sin dal 1860), causarono continue richieste e rimostranze da parte dei direttori della Scuola, sempre supportati dai rettori dell'Università⁷¹. Oggetto del contendere fu per lunghi anni il riconoscimento da parte del Governo nazionale del decreto prodittoriale n. 274 del 19 ottobre 1860, che assegnava un fondo straordinario di sei milioni di lire per le tre università siciliane⁷², destinato alla fondazione e all'ingrandimento dei gabinetti, dei laboratori e altri stabilimenti dipendenti dalle Università, quali l'Orto Botanico e l'Osservatorio Astronomico. Tale somma sarebbe stata soddisfatta, nelle intenzioni del legislatore, entro tre anni dall'emanazione del decreto. Per la sua parziale

soddisfazione si dovette invece attendere per oltre quarantacinque anni, quando nel 1905 finalmente si ottenne, con la legge n. 385, uno stanziamento straordinario che, per l'Università di Palermo, consistette nella somma di lire 1.214.688. Di certo non veniva totalmente ripianato il credito vantato né gli interessi perduti negli anni trascorsi, ma comunque con questo stanziamento si rianimavano le esaurite risorse, permettendo lo sviluppo di alcuni programmi edilizi⁷³, essenziali per l'Università in generale e, in particolare, per la sopravvivenza della Scuola di Applicazione, con il programmato impianto di una Sezione industriale (la Scuola aveva sofferto in meno di un quindicennio il calo repentino degli iscritti da novanta ad appena dieci alunni⁷⁴).

Nel 1905 fu progettata la sopraelevazione dell'edificio della Scuola prospiciente sulla via Maqueda, per ricavare i locali necessari ad una nuova aula di disegno ed alla scuola di Magistero, con una spesa prevista di circa lire 15.000⁷⁵.

Grazie anche al contributo degli Enti Locali, con la legge 14 luglio 1907 n. 571 fu finalmente istituita quella Sezione industriale, fortemente voluta dal direttore Michele Capitò, con la sua infaticabile opera propositiva e di stimolo verso le autorità preposte. Capitò era fermamente convinto che «[...] le varie scuole di applicazione avevano il dovere di piegarsi alle peculiari condizioni della propria regione [...]»⁷⁶ e che quindi una Sezione industriale avrebbe potuto portare a quella trasformazione industriale mirata allo sviluppo delle potenzialità locali, necessaria per riscattare le infelici sorti dell'isola. La delicata situazione finanziaria della Nazione, in conseguenza della guerra di Libia e poi dell'intervento nel 1° conflitto mondiale, bloccò tutte le ulteriori iniziative programmate.

L'angustia dei locali, ormai più che saturi anche nella sede della Facoltà di Scienze, obbligò nel 1915 al trasferimento dell'Istituto di Disegno e Architettura generale⁷⁷, ora diretto dal prof. Antonio Zanca, nell'ex convento di Casa Professa. Il 19 aprile 1917 venne inoltrata al Ministero la proposta di trasformare la Scuola di Applicazione in Politecnico⁷⁸ sull'esempio di Milano e Torino. La richiesta fu rinnovata qualche anno dopo, al termine del conflitto, il 20 gennaio 1921, allegando anche un progetto del prof. Ernesto Basile per la costruzione di un nuovo edificio con spesa prevista di lire 5.140.000⁷⁹, ma anche questa volta l'esito fu sostanzialmente negativo.

A seguito della "riforma Gentile", la Scuola di Applicazione di Palermo venne compresa tra gli Istituti d'Istruzione Superiore a carico dello Stato dotati di una propria personalità giuridica e di autonomia amministrativa, didattica e disciplinare, separandola del tutto dalla Facoltà di Scienze fisiche matematiche e naturali a partire dal 1° dicembre 1923. La Scuola assunse così la denominazione di R. Scuola di Ingegneria e, a partire dal 1933-34, quella di Istituto Superiore di Ingegneria (diretto dal prof. Giuseppe Capitò), mantenendo ancora la sede di via Maqueda.

Nel 1935 le Scuole di Applicazione (a seguito della legge 13 giugno 1935) divennero Facoltà di Ingegneria, rilasciando il nuovo titolo di Ingegnere civile edile, che veniva così affiancato a quello di Architetto, rilasciato ormai dalle Scuole Superiori di Architettura già impiantate a Roma (1919), Venezia (1926), Torino (1929), Napoli e Firenze (1930) e Milano (1933).

Passando a considerare la vicenda dell'altro luogo istituzionale dedito anch'esso alla didattica per la formazione degli architetti a Palermo: l'Istituto di Belle Arti, è senz'altro possibile affermare che fu anch'essa lunga e travagliata e che anch'essa può essere svolta a partire dalla promulgazione del decreto prodittoriale n. 263 del 17 ottobre 1860⁸⁰. Il decreto (art. 6), come già accennato, manteneva le Università di Palermo, Catania e Messina «con le loro cinque Facoltà

Cfr. G. Benfratello, *La giovane e la vecchia Facoltà di Ingegneria di Palermo*, Palermo 1874, p. 25, n. 5.

64. Cfr. *Regolamenti per le tre Università degli Studi di Sicilia*, Palermo 1841.

65. Si definirono tre categorie di docenti: i professori ordinari, già titolari di cattedra prima del 1860, i «dottori aggregati», categoria che comprendeva i precedenti professori interini o i supplenti, e i professori straordinari, nuova figura che andava a coprire gli insegnamenti di nuova istituzione o le cattedre vacanti.

Cfr. G. Di Benedetto, *La scuola di architettura di Palermo dal 1779 al 1865*, cit. p. 116.

66. F. Brancato, *Dall'Unità d'Italia ai Fasci dei lavoratori*, in *Storia della Sicilia*, X, 1981, pp. 149-166.

67. R. Giuffrida, *Michele Amari, tra lotta politica, ricerca storica e attività parlamentare*, in *Accademia di Scienze Lettere ed Arti di Palermo, Siciliani Illustri*, Vol. I, Fasc. I, Palermo 1990, pp. 16-17.

68. Interessanti documenti inediti sulla manutenzione e ristrutturazione dell'edificio sono rinvenibili presso l'Archivio Generale dell'Ateneo di Palermo (d'ora in poi AGAP), *Scuola di Applicazione, Fabbricato e Dotazione*.

Cfr. G. Benfratello, *La giovane e la vecchia Facoltà di Ingegneria di Palermo*, cit., pp. 2, 25, n. 7.

69. AGAP, *Documenti Costruzione Scuola d'Ingegneria, Anno 1898-1908*.

In un dattiloscritto inedito del settembre 1906, con oggetto: «Nuove proposte, indirizzato dal direttore della Scuola Michele Capitò al rettore dell'Università», si ribadiscono le difficoltà ed i problemi ancora pressanti ed insoluti risalenti alla istituzione della Scuola; tra questi il problema dei corsi biennali: «[...] È da ricordare infatti che, quando fu questa istituita, per viste d'economia, si pensò di affidare ad un solo professore dottrine altrove affidate a due ed anche a tre insegnanti e pertanto, estendendo di molto i limiti dei singoli programmi, si fu costretti a farli svolgere in corsi biennali. Inconvenienti diversi ne seguirono, fra' quali precipui i due seguenti:

a) A cominciare dell'anno, nelle classi si presentano tanto i giovani che hanno già seguito nell'anno precedente l'insegnamento e tanto i gio-

vani che hanno già seguito nell'anno precedente l'insegnamento e tanto i giovani che devono prenderlo a nuovo. Non potendosi dividere una sola dottrina in due parti, l'una dall'altra del tutto indipendenti, è costretto il professore a riassumere, in principio di ogni anno, più o meno largamente, tutta o parte della materia già insegnata nell'anno precedente onde porre tutti i discenti in condizione di ben seguire le sue lezioni. Da ciò perdita di tempo (e ve n'è tanto poco nelle scuole) e insufficiente preparazione per buona parte degli allievi.

b) Fallendo un discente la prova d'esame, non potrà, come ben impone il regolamento, ripetere il corso là dove è caduto, imperocché nell'anno seguente non lo svolgerà il professore. Il che è imbarazzante per l'andamento della Scuola. Che se poi si volesse far dare unico esame per tutto il biennio, fallendone il discente la prova d'esame, dovrebbe per intero ripeterlo, il che sarebbe estremamente pesante [...].»

70. L. Sampolo, *La R. Università degli Studi di Palermo*, cit. p. 98.

71. *Memoriale della R. Università*, cit., Palermo 1899.

72. Suddiviso in lire 3.000.000 per l'Università di Palermo e lire 1.500.000 ciascuna per le Università di Catania e Messina.

73. Fu creato un ufficio tecnico per l'esecuzione dei lavori necessari all'impianto dei nuovi istituti universitari composto dagli ingegneri Armò, Capità, La Manna, Manzella, Buttafari e Pagano sotto la presidenza di Ernesto Basile, che porterà alla costruzione dei nuovi istituti di Botanica, Zoologia, Anatomia comparata e Chimica in prossimità dell'Orto Botanico e di Fisiologia e Chimica fisiologica in prossimità di Porta Montalto (corso Tukory).

Cfr. L. Manfredi, *Sui provvedimenti che saranno attuati nell'Università di Palermo*, in «Annuario della R. Università di Palermo», 1905-06, Palermo 1906.

74. AGAP, *Documenti Costruzione Scuola d'Ingegneria, Anno 1898-1908*. È rintracciabile un fitto carteggio inedito tra il direttore Capità, il Rettorato e il Ministero. Nel settembre 1903 Capità scrive al siciliano Nasi, Ministro della P.I., molto preoccupato per il calo repentino degli studenti, evidenziando altresì le numerose carenze della Scuola (ruolo organico insuffi-

e Collegi di Belle Arti aggiuntivi» e, oltre ad anettere alla Facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche dell'Università di Palermo una Scuola d'Applicazione per gli Ingegneri ed Architetti (art. 7), prevedeva all'art. 23 un «Istituto di Belle Arti ed una Accademia di Belle Arti con Museo e Gallerie». Negli intenti legislativi si sarebbe dovuto provvedere quindi ad un corso di istruzione artistica superiore (*Accademia*), un corso d'istruzione artistica media (*Istituto*), attivati entrambi in una sede indipendente dalla Regia Università, da edificarsi o adattarsi a spese dello Stato.

Intenti e speranze per una rapida ed efficace soluzione dei problemi logistici e di avviamento didattico andarono ben presto delusi: difficoltà economiche ed organizzative perdurarono sino al 1879 senza che nessun intervento significativo fosse stato attuato e anzi, nell'attesa di decisioni in merito, si pensò bene di stornare i fondi prima assegnati al Collegio delle Belle Arti a favore della Facoltà di Giurisprudenza. Ai professori dell'antico Ateneo Salvatore Lo Forte e Nunzio Morello (fino al 1875, anno della morte), furono concessi soltanto degli «studi», in una difficile sistemazione logistica all'interno di alcuni locali dell'ex Casa del Monastero della Martorana, momentaneamente non utilizzati dalla Scuola di Applicazione. In questa sede disagiata i tenaci docenti guidarono, per quanto fu loro possibile, quei giovani studenti costretti a proseguire i loro studi a Roma per ottenere un più autorevole titolo di studio artistico, oppure quei pochi allievi-architetti della Scuola di Applicazione, i quali erano tenuti a frequentare gli insegnamenti di Belle Arti per ottenere la laurea in Architettura. Alla morte di Salvatore Lo Forte (1885) l'Accademia del Nudo fu del tutto abolita, e non fu in alcun modo ricostituita neanche quando fu attivato l'Istituto di Belle Arti. Si trattava di una «mostruosa lacuna» segnalata anche da Giovan Battista Filippo Basile il quale, con tutta la propria autorevolezza, spinse con forza il governo affinché si decidesse a ripristinare questo «studio fondamentale» con l'aiuto della «annua dotazione, coll'ampliamento del luogo attuale e con ulteriori incoraggiamenti per gli egregi professori»⁸¹. Fu però solamente grazie all'interessamento personale del concittadino Francesco Paolo Perez, pervenuto alla carica di Ministro della Pubblica Istruzione, che fu possibile ottenere qualcosa di quanto promesso dal decreto prodittoriale⁸². Con il Decreto di fondazione del Regio Istituto di Belle Arti di Palermo (D.M. 20 nov. 1879), che approvava lo statuto ed il ruolo normale del personale dell'Istituto, si ripartiva l'insegnamento in due corsi: *preparatorio* e *comune*⁸³. L'Istituto veniva a configurarsi comunque ancora come una modesta scuola di disegno e plastica, simile a varie altre scuole private già esistenti a Palermo e non era assolutamente paragonata ad altre istituzioni artistiche presenti nel Regno, che già da tempo fornivano un insegnamento di livello superiore. Un'ulteriore conferma dell'assenza di un adeguato riconoscimento, da parte del fronte politico, verso Palermo quale sede significativa per gli insegnamenti artistici a livello nazionale, si ebbe con la sua esclusione tra le sedi accademiche individuate dal già citato decreto Coppino del 1885⁸⁴.

I sempre presenti problemi di carattere economico e la mancata individuazione di una sede adatta dilatarono ulteriormente i tempi per l'inizio delle attività didattiche. Furono necessari ancora sette anni perché l'incompiuto palazzo Fernandez al Papireto, acquisito dal Comune e completato su progetto di Giuseppe Damiani Almeyda (allora architetto dell'Ufficio Tecnico comunale), potesse essere ultimato e consegnato per l'inaugurazione del 16 ottobre 1886 al Commissario Ministeriale Giovan Battista Filippo Basile⁸⁵ (che per tanti anni aveva sollecitato il governo a definire una sede adeguata per l'Istituto).

Nonostante tutte le difficoltà e le insufficienze logistiche, Giuseppe Damiani Almeyda saluterà comunque con grande favore l'attivazione dell'Istituto, nel quale successivamente si impegnerà anche come docente, vedendo in esso un piccolo ma tranquillo ambito entro i cui confini, in una atmosfera da "bottega", sarebbe stato possibile creare un primo nucleo di una solida scuola di disegno autonoma dalle beghe universitarie⁸⁶.

Riguardo alla storia normativa dell'Istituto di Belle Arti è anche da segnalare il tentativo del Ministro P. Boselli che, con il R. decreto 25 novembre 1891, cercò di dare un nuovo ordinamento meglio rispondente ai bisogni artistici dell'isola, modificando lo statuto organico ed il ruolo normale dell'Istituto di Belle Arti di Palermo. Il decreto, avvicinandosi agli ordinamenti nazionali, prevedeva la divisione dell'insegnamento in due parti: *comune* e *speciale*. L'insegnamento *comune* era triennale e mirava a fornire agli studenti le basi essenziali per gli studi di geometria, elementi di architettura, disegno geometrico ornamentale, chiaro-

ciente, scarse dotazioni) arrivando ad affermare: «[...] Bisogna avere il coraggio o di sopprimere la Scuola di Palermo o di innalzarla al livello delle altre del Regno [...]» e ancora «[...]». Per lo meno si dirà lealmente che, mancando la volontà o i mezzi di rilevarla, la si sopprime, ritenendo indegno di uno Stato civile il fare istruire con tanto tecnico difetto i giovani di questa estesa regione [...]».

75. AGAP, *Documenti Costruzione Scuola d'Ingegneria, Anno 1898-1908*.

76. G. Benfratello, *La giovane e la vecchia Facoltà di Ingegneria di Palermo*, cit., p. 3.

77. Numerose sono le richieste (a partire dal 1881) avanzate dal direttore della Scuola di Disegno Giuseppe Damiani Almeyda: queste andavano dalle forniture di modelli e gessi classici, alla esigenza di un secondo assistente, al conseguimento di una modesta dote fissa annuale per materiale di consumo, evidenziando l'impossibilità a proseguire nelle esercitazioni per la mancanza persino dei colori adatti, delle tavolette, degli sgabelli e degli altri oggetti essenziali per una adeguata attività. AGAP, fasc. *Scuola d'Applicazione Fabbricato e Dotazione*; e AGAP, fasc. *Documenti Costruzione Scuola d'Ingegneria, Anno 1898-1908*.

78. G. Benfratello, *La giovane e la vecchia Facoltà di Ingegneria di Palermo*, cit., p. 5.

79. A. Cottone, *L'insegnamento dell'Architettura a Palermo*, cit., p. 321

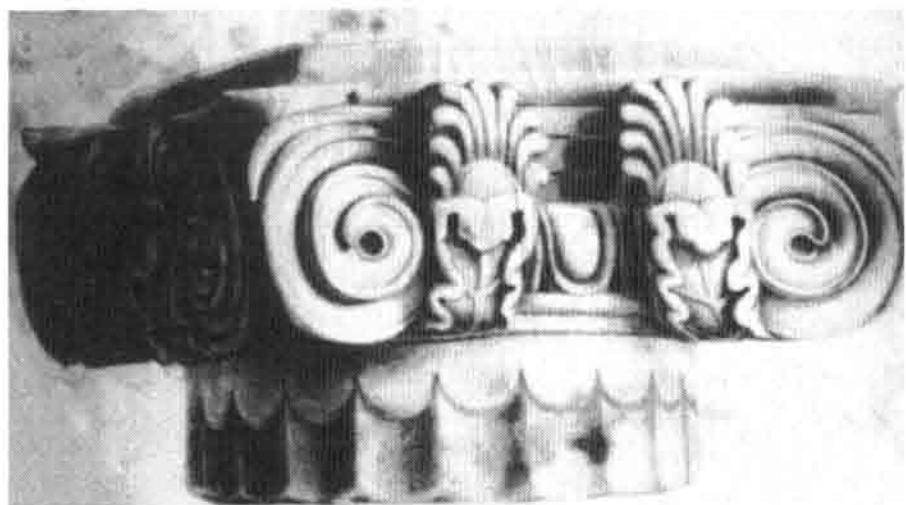
80. Per le notizie qui riportate e un quadro completo sull'argomento si veda: F. Meli, *La Regia Accademia di Belle Arti di Palermo*, Firenze, 1941.

81. Cfr. G.B.F. Basile, *Discorso letto dal comm. G.B.F. Basile...*, cit., pp. 13-14.

82. Il Perez, in linea eccezionale, annetteva all'Istituto una scuola di mosaico, destinata a formare "restauratori" dediti alla manutenzione dei monumenti medioevali locali. Cfr. G.B.F. Basile, *Discorso letto dal comm. G.B.F. Basile...*, cit., pp. 3-4.

Antonio Zanca, *Stato attuale del capitello Greco a Solunto*, gennaio 1884, Archivio Zanca, Dipartimento Storia e progetto nell'Architettura, Università di Palermo.

Antonio Zanca, Disegno del capitello "restaurato" con firma autografa dell'autore e del professore Giuseppe Damiani Almeyda, 1884, Archivio dell'Istituto di Architettura Tecnica, Facoltà di Ingegneria, Università di Palermo.



83. Il Corso preparatorio (della durata di un anno) doveva trattare di elementi della scienza matematica, del disegno geometrico ornamentale, delle prime nozioni di prospettiva e dello studio della lingua italiana e dei primi cenni di storia dell'arte.

Il Corso comune (triennale) prevedeva invece, al primo anno: elementi di figura, elementi di ornato dalle stampe, elementi di architettura, elementi di geometria, descrittiva, teoria delle ombre e prospettiva, lettere italiane e storia dell'arte; al secondo anno: elementi di ornato dal rilievo, continuazione dello studio della prospettiva, letteratura e storia dell'arte; al terzo anno continuazione dello studio degli elementi di figura e di ornato dal rilievo, nozioni di anatomia, proporzioni del corpo umano, ornato modellato, prospettiva applicata, letteratura e storia dell'arte.

84. Cfr. L. De Stefani, *Le scuole di architettura in Italia...*, cit., pp. 59-68.

85. Da una relazione del primo Direttore dell'Istituto, Salvatore Valenti, riportata da F. Meli, *La Regia Accademia di Belle Arti di Palermo*, cit., p. 44, rileviamo quali fossero le materie presenti al primo anno di insegnamento (1886):

- 1) Geometria descrittiva (Prof. Zona sostituito da Salvatore Di Giovanni Fiammetta);
- 2) Prospettiva ed elementi di Architettura (Prof. Salvatore Marchesi);
- 3) Letteratura italiane e Storia dell'Arte (Prof. Vincenzo Pitini Piraino);
- 4) Disegno di macchine e cinetica (Prof. Salvatore Marchesi);
- 5) Mosaico (Prof. Giuseppe Bonanno Zuccaro);
- 6) Disegno di figura (Prof. Luigi Di Giovanni);
- 7) Plastica delle figure (Prof. Vincenzo Ragusa);
- 8) Plastica d'ornato (Prof. Salvatore Valenti);

86. «Fortunatamente laggiù al Papireto saremo al coperto dai colpi di tanti nemici dello studio utile dell'arte, sia interni che esterni, perché quella sarà una piccola e modesta scuola di disegno, di quel buon disegno antico, e v'è spazio sufficiente appena ai modesti maestri col metodo codino, ed agli scolari di buona volontà», G. Damiani Almeyda, *Sull'importanza di una scuola di Belle Arti in Palermo*, in «Archivio di Pedagogia e Scienze Affini», vol. XI, Palermo 1882, p. 95.

scuro, plastica ornamentale e lettere italiane. L'insegnamento *speciale* durava due anni ed era distinto in corsi secondo le varie arti e cioè: disegno di figura, plastica della figura, ornato e decorazione, architettura e prospettiva. Il *Corso speciale di architettura e prospettiva* prevedeva lo studio elementare dei principali stili architettonici, le misurazioni ed i rilievi dei monumenti, i principi della composizione architettonica, la prospettiva pittorica, l'ornamento in rilievo e policromo applicato all'architettura e la storia delle belle arti.

Il ruolo organico previsto da questo statuto ebbe però vita molto breve, fu infatti abrogato già il 1 dicembre 1891 dal Ministro Villari con un provvedimento che, pur aumentando considerevolmente la dotazione della Scuola rispetto a quella precedente, lasciava ancora l'Istituto palermitano in condizioni di notevole inferiorità rispetto agli analoghi Istituti o Accademie già operanti in Italia. In occasione della Esposizione Nazionale del 1891-92, si radunò a Palermo la Giunta Superiore delle Belle Arti presieduta da Domenico Morelli. Questi, venuto a diretto contatto con le gravi difficoltà in cui versava l'Istituto, presentò un progetto su cui venne compilato lo Statuto poi emanato dal Ministro Martini nel giugno del 1892.

Successivamente (nel 1895), il Ministro Baccelli concesse la nomina temporanea di tre nuovi insegnamenti straordinari per l'Architettura, la Scultura e la Pittura, estendendo così i limiti dell'insegnamento dei cosiddetti *Corsi speciali*; il relativo Diploma di licenza conferiva il controverso titolo di *Professore di Disegno*, ma era anche necessario per conseguire il Diploma di laurea nella sezione di Architettura della Scuola di Applicazione. Non furono invece mai attivati a Palermo quei *Corsi Superiori per architetti* della durata di quattro anni, da seguire dopo aver frequentato i tre anni dei corsi inferiori e che si svolgevano nelle scuole di architettura presenti presso altri Istituti di Belle Arti.

L'insegnamento dell'*Architettura* fu affidato nel 1896 ad Ernesto Basile, che assunse anche, a partire dal 1898, la carica di Direttore dell'Istituto. Basile continuava a tenere il suo corso di *Architettura tecnica* presso la Scuola di Applicazione, garantendo così una certa continuità negli insegnamenti forniti dalle diverse istituzioni didattiche lungo il percorso formativo degli allievi architetti. Questa tendenza sarà sottolineata anche dalla presenza di Giuseppe Damiani Almeyda (che insegnerà *Disegno geometrico ed ornamentale* nell'Istituto dal 1903 al 1911) e confermata quando il posto del Damiani sarà ricoperto da Giuseppe Capitò, contemporaneamente docente di *Architettura Generale* presso la Scuola di Applicazione.

La Legge n. 734 del 6 luglio 1912 approverà nuovi ruoli organici e ordinamenti artistici unificati per tutti gli Istituti di Belle Arti in Italia, con un Regolamento Generale di 36 articoli applicato solo con il decreto luogotenenziale n. 1852 del 5 maggio 1918.

Il vero pareggiamento degli Istituti e delle dotazioni si avrà però solo nel 1923 con il R. decreto n. 3123 del 31 dicembre che, emanando gli Ordinamenti dell'Istruzione Artistica, comprenderà finalmente Palermo tra le otto Accademie di Belle Arti nazionali.

Quadro Normativo

Riguardante l'attività didattica delle Università (1860-1924)

Leggi e Decreti riguardanti la Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, la Scuola di Applicazione ed il Regio Istituto di Belle Arti di Palermo.

Legge Casati sulla Pubblica Istruzione, (13/11/1859 n° 3725), applicata a Palermo dall'A.A. 1866/67 per i corsi di Ingegneria e dall'A.A. 1886/87 per i corsi dell'Istituto di Belle Arti.

Estesa in Sicilia da Garibaldi con Decreto Prodittoriale (17/10/1860 n° 274), appena entrato a Palermo. Annetteva alla Facoltà di Scienze Fisiche e Matematiche una Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti e istituiva un Istituto e un'Accademia di Belle Arti. Istituiva la figura dell'Architetto civile.

D.M. 20/12/1866

Rese esecutivo il Decreto Prodittoriale del 17/10/1860 permettendo l'inizio delle attività didattiche della Scuola d'Applicazione di Palermo.

R.D. 06/10/1868

Nuovo Regolamento Universitario.

R.D. 08/10/1876, n. 3434

Regolamento Generale per le Università, le Facoltà e le Scuole.

D.M. 20/11/1879

Istituzione del Regio Istituto di Belle Arti di Palermo.

R.D. 25/1/1891

Statuto organico e ruolo normale dell'Istituto di Belle Arti di Palermo (istituiva Corsi Speciali in aggiunta ai Corsi Normali).

D.M. 19/12/1892

Regolamento Interno della Scuola d'Applicazione di Palermo.

D.M. 14/03/1903

Nuovo Regolamento Interno della Scuola d'Applicazione di Palermo.

R.D. 26/10/1903 n. 465

Regolamento Generale Universitario, con Regolamenti Speciali delle Facoltà.

L. 13/07/1905, n. 384	Esecuzione del Decreto Prodittoriale del 17/10/1860.
R.D. 21/08/1905, n. 638	Regolamento Generale Universitario.
R.D. 25/03/1906, n. 455	Regolamento per l'esecuzione della Legge 13/07/1905.
L. 14/07/1907, n. 571	Istituzione della sezione industriale.
R.D. 27/10/1907, n. 740	Modifica del Ruolo Organico della Scuola.
L. 06/07/1912	Ruoli organici per i Regi Istituti di Belle Arti e Regolamento Generale.
R.D. 06/09/1913, n. 1204	Modifica l'art. 13 del Regolamento per la Facoltà di Scienze Fisiche, Matematiche e Naturali approvato con R.D. 09/08/1910, n. 808.
D.M. 19/06/1914	Nuovo Regolamento Interno della Scuola di Applicazione per Ingegneri e Architetti di Palermo.
D. Luogotenenziale 05/05/1918	Applicazione della L. 06/07/1912.

Disegni di Legge, Leggi e Decreti riguardanti il percorso normativo fino alle Scuole superiori di Architettura

L. Coppino (Min. per la P.I.): R.D. 25/09/1885 e 9/11/1885	Tentativi di attuazione che porteranno verso l'istituzione della Scuola Superiore di Architettura, mossi dall'esigenza di una nuova figura di professionista. Si prevedevano corsi settennali negli Istituti di Belle Arti di Firenze e poi di Roma e Napoli, che conferivano un «diploma di approvazione», insufficiente per l'esercizio professionale.
DdL. Boselli: R.D. 14/6/1889	Primo disegno di legge per istituire complete Scuole superiori di Architettura.
DdL. Gianturco 1897	<i>Idem.</i>
L. Rava 1907	<i>Idem.</i>

- L. 18/06/1908, n. 579**
Dis. di L. De Seta 1907 Per regolare l'esercizio della professione di ingegnere e di architetto (Consigli dell'Ordine).
- DdL. Fani 05/07/1910** *Idem.*
- DdL. Rosadi 12/1914** Scuole Superiori di Architettura a Firenze, Venezia e Roma.
- DdL. Nava 13/05/1915** Disegno di Legge ripreso quasi integralmente nel dopoguerra per l'effettiva istituzione delle Scuole Superiori.
- R.D. 31/10/1919, n.2593** Istituzione della Scuola Superiore di Architettura di Roma; seguiranno quelle di Venezia (1926), Torino (1929), Napoli e Firenze (1930), Milano (1933).
- R.D. 02/06/1921, n. 1255 (Min. B. Croce)** Regolamento per la Scuola Superiore di Architettura di Roma (ordine degli studi e norme di attuazione). La Composizione Architettonica diveniva l'insegnamento fondamentale.
- L. 24/06/1923, n. 1395** Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti.
- R.D. 30/9/1923, n. 2102** Riforma Gentile (Legge organica sulla Pubblica Istruzione).
Esami di Stato per l'abilitazione alla professione. Non più diploma di Architetto ma laurea in Architettura. Inserisce la Scuola di Ingegneria di Palermo tra gli Istituti di Istruzione Superiore a carico dello Stato e con autonomia amministrativa, didattica e disciplinare. Le sezioni erano tre: 1) per Ingegneri civili; 2) per Architetti; 3) per Ingegneri Industriali.
- R.D. 06/12/1923, n. 2656** Modificazioni al R.D. 30/9/1923, n. 2102.
- R.D. 31/12/1923, n. 3123** Ordinamenti dell'istruzione artistica. Tra l'altro eleva il Regio Istituto di Belle Arti di Palermo a Regia Acca-

R.D. 31/12/1923, n. 2909	demia di Belle Arti. Disposizioni concernenti gli Esami di Stato.
R.D. 22/05/1924, n. 744	Disposizioni concernenti l'istruzione superiore.
R.D. 06/04/1924, n. 674	Approvazione del Regolamento generale Universitario.
R.D. 22/10/1931, n. 1642	Nuovo Statuto per la Scuola di Ingegneria di Palermo.
L. 13/06/1935	Ristruttura le Università, trasformando le scuole Superiori di Ingegneria in Facoltà.